ALFRED E. VAN VOGT
L'ULTIMA FORTEZZA DELLA TERRA
(Earth's Last Fortress, 1950)

1

Non avrebbe osato!

Improvvisamente la notte divenne una cosa fredda e avvolgente. La riva dell'ampio fiume nero gorgogliava perversamente ai suoi piedi come se, ora che aveva cambiato idea, avesse fame di lei.

I piedi le scivolavano sul terreno umido e inclinato; e i suoi pensieri si confondevano nella paura insensata che dalla notte uscissero *cose* che cercavano di annegarla, contro la sua volontà.

Risalì sulla riva a fatica e si lasciò cadere senza fiato sulla prima panchina che trovò.

Stordita, osservò l'uomo magro che percorreva il sentiero, sotto i lampioni. La sua mente era così sconvolta che non provò la minima sorpresa quando si rese conto che l'uomo si dirigeva proprio verso di lei.

La luce giallognola gettò una sagoma pazzesca dell'ombra dell'uomo addosso a lei, là dove era seduta.

La voce di lui, quando parlò, aveva un accento vagamente straniero, eppure era ben modulata, colta. «Vi interessa la causa catoniana?» disse l'uomo.

Norma sbarrò gli occhi. Il suo cervello non accelerò il ritmo, ma all'improvviso lei cominciò a ridere.

Era buffo, orribilmente, istericamente buffo, buffo. Starsene lì seduta, cercando di raccogliere il coraggio necessario per un altro tentativo in quelle acque mortali, e poi vedersi comparire davanti un pazzo che...

«Vi ingannate, signorina Matheson» proseguì l'uomo. «Voi non siete il tipo della suicida.»

«E non sono neppure un tipo abbordabile!» rispose automaticamente lei. «Andatevene, prima che...»

Bruscamente, si rese conto che quell'uomo l'aveva chiamata per nome. Levò il capo di scatto verso la macchia scura che era il volto dell'altro. La testa che spiccava contro lo sfondo della luce lontana annuì, come in risposta a una sua domanda.

«Sì, conosco il vostro nome. Conosco anche la vostra storia e le vostre paure.»

VISIT…

«Che cosa intendete dire?»

«Intendo dire che un giovane scienziato, di nome Garson, è arrivato questa sera in città, per tenere una serie di conferenze. Dieci anni or sono, quando vi laureaste presso la stessa università, quell'uomo vi chiese di sposarlo, ma voi volevate fare carriera. E adesso siete atterrita al pensiero che, nella vostra situazione, forse potreste decidervi a rivolgervi a lui per chiedergli aiuto.»

«Basta!»

L'uomo sembrava sorvegliarla, mentre lei rimaneva lì seduta e respirava a fatica. Finalmente le disse, quietamente: «Credo di avervi dimostrato di non essere soltanto un pappagallo da strada.»

«E che altro genere di pappagallo esiste?» chiese Norma, di nuovo stordita. Ma non fece obiezioni quando l'uomo sedette all'altra estremità della panchina. L'uomo volgeva ancora le spalle alla luce, e i suoi lineamenti erano avvolti nell'ombra.

«Ah!» disse. «State facendo dello spirito. Spirito amaro, ma è già un miglioramento. Forse ora sentite che, se qualcuno si è interessato a voi, non tutto è perduto?»

Norma disse, intontita: «Le persone che hanno qualche dimestichezza con le leggi fondamentali della psicologia sono perseguitate dal loro ricordo anche quando una catastrofe colpisce le loro vite. Tutto ciò che io ho fatto negli ultimi dieci anni è...» Si interruppe, poi: «Siete molto abile. Suscitando solo qualche vago sospetto siete riuscito a sedervi accanto a una donna isterica. Qual è il vostro scopo?»

«Intendo offrirvi un lavoro.»

La risata di Norma risuonò così rauca alle sue stesse orecchie che pensò, sconvolta: "Sono davvero isterica!"

E, a voce alta, disse: «Un appartamento, gioielli, una macchina tutta per me, immagino?»

La risposta di lui fu fredda. «No! Per dirla francamente, non siete abbastanza graziosa in questo momento. Siete troppo spigolosa mentalmente e fisicamente. Questo è stato uno dei vostri guai, in questi ultimi dieci anni: una introversione progressiva della mente che ha influenzato in modo sfavorevole l'aspetto del vostro corpo.»

Le parole attraversarono, come brividi, i muscoli improvvisamente irrigiditi del suo corpo. Poi, con uno sforzo enorme, si costrinse a rilassarsi. E disse: «Me lo sono meritato. Gli insulti sono una buona cura per l'isterismo. Dunque, di che si tratta?»

«Vi interessa la causa catoniana?»

«Ci siamo di nuovo» protestò lei. «Ma sì, sono favorevole. Ama il prossimo tuo, come si suol dire.»

«Lo so, lo so. In realtà, in queste parole avete citato la ragione per cui io sono qui questa notte, ad arruolare una giovane donna che è pronta a lottare per la causa. Anche Calonia è pronta a lottare e...» Si interruppe. Nell'oscurità, aprì le mani simili a ombre. «Vedete: buona pubblicità per i nostri centri di reclutamento.»

Norma annuì. Le sembrava di comprendere e non osò parlare. Le mani le tremavano, mentre prendeva la chiave che l'uomo le stava porgendo.

«Questa chiave» disse l'uomo «apre la porta principale del centro di reclutamento. E apre anche l'appartamento al piano superiore. L'appartamento sarà vostro finché svolgerete quel lavoro. Potete andare là stanotte stessa, se lo desiderate, o potete aspettare fino a domani mattina, se temete che si tratti soltanto di un trucco. Ora devo rivolgervi un avvertimento.»

«Un avvertimento?»

«Sì. Il lavoro che svolgiamo è illegale. In realtà, soltanto il governo americano può arruolare cittadini americani e tenere centri di reclutamento. Noi svolgiamo la nostra attività grazie alla tolleranza e alla comprensione; ma in qualsiasi momento qualcuno potrebbe presentare una denuncia. E la polizia sarebbe costretta ad agire.»

Norma annuì, frettolosamente. «Non è un rischio» disse. «Nessun giudice vorrebbe mai...»

«L'indirizzo è 322 Carlton Street.» interruppe lui, con calma. «E, per vostra informazione, io sono il dottor Lell.»

Norma aveva la netta impressione che le cose stessero andando troppo in fretta. Esitò, pensando all'indirizzo. «È vicino a Bessemer?»

Ora toccò all'altro esitare. «Ho paura» confessò «di non conoscere molto bene questa città, per lo meno non nel suo ventesimo secolo... cioè» finì, soavemente «sono venuto qui molti anni or sono, verso l'inizio del secolo.»

Norma si chiese, vagamente, perché quell'uomo si prendesse il disturbo di fornirle quelle spiegazioni. Disse, in tono quasi accusatorio: «Voi non siete caloniano. Mi sembrate... un francese, forse.»

«Neppure voi siete caloniana!» ribatté l'uomo. E si alzò bruscamente. Lei lo seguì con lo sguardo mentre si allontanava nella notte, una grande figura avvolta nel buio, che scomparve quasi immediatamente.

Si fermò nella strada deserta, nella notte.

Il suono che le giungeva era simile a un sussurro che le sfiorasse il cervello: era una macchina che ronzava molto sommessamente, da qualche parte.

Per un attimo, la sua mente si concentrò su quelle vibrazioni fantasma; e poi, in qualche modo, sembrarono svanire come se fossero state soltanto finzioni della sua immaginazione. All'improvviso rimase soltanto la strada e la notte silenziosa. La strada era scarsamente illuminata, e questo le portava una sensazione di dubbio e di paura. Aguzzò gli occhi e seguì i numeri sulle porte fino ad arrivare al 322.

Era quello! L'edificio era immerso nell'oscurità. Guardò le scritte che ornavano le vetrine:

COMBATTETE PER I VALOROSI CALONIANI!

I CALONIANI COMBATTONO PER LA CAUSA
DELLA LIBERTÀ... LA VOSTRA CAUSA!

SE POTETE PAGARVI IL VIAGGIO, VE NE SAREMO
GRATI, ALTRIMENTI, PROVVEDEREMO NOI!

C'erano altre scritte, ma erano essenzialmente le stesse, tutte infinitamente oneste e affascinanti, se si pensava a tutte le cose disperate che ne costituivano il terribile retroscena. La cosa era illegale, naturalmente. Ma quell'uomo lo aveva ammesso. Ponendo seccamente fine ai propri dubbi, Norma tolse la chiave dalla borsetta.

C'erano due porte, una da ogni parte della vetrina. La porta di sinistra conduceva a una scala fiocamente illuminata. L'appartamento in cima alla scala era completamente deserto. La porta aveva un chiavistello. La donna lo chiuse e poi, stancamente, si diresse verso la camera da letto.

E mentre giaceva distesa sul letto, fu di nuovo conscia del fievole ronzìo di una macchina. Era soltanto un puro sussurro, più che un suono; e, bizzarramente, sembrava raggiungerle il cervello. Nell'ultimo istante che precede il sonno, il pulsare di quella vibrazione, remota come la panchina del parco, divenne un battito costante dentro di lei.

Per tutta la notte durò quel fievole ronzìo. Solo ogni tanto le sembrava che fosse nella sua mente. Si accorse di voltarsi, di agitarsi, di raggomito-

larsi, di distendersi e poi, nella fugace consapevolezza che accompagna ogni movimento sentiva i lievi fremiti della vibrazione scorrere lungo i suoi nervi come infinitesimali correnti di energia.

I raggi del sole, più intensi attraverso la piccola finestra, la destarono, alla fine. Rimase sdraiata, tesa e ansiosa, per un attimo, poi si rilassò, perplessa. Dalla macchina che quasi l'aveva fatta impazzire non veniva alcun suono, c'erano soltanto i rumori rauchi della strada che si destava.

Trovò del cibo nel frigorifero e nella piccola dispensa. La debolezza della notte svanì rapidamente davanti al potere vivificante della colazione. Pensò, con crescente interesse: "Chissà che aspetto aveva, quell'uomo dalla voce straniera?".

Si sentì sollevata quando la chiave schiuse la porta della sala di reclutamento, perché in fondo alla sua mente c'era stata la paura che tutto questo fosse una pura follia. Rabbrividì, mentre l'ansia abbandonava i suoi nervi. Il mondo era allegro, acceso dalla luce del sole, non era il rifugio nero e cupo di gente che soffriva di una introversione spigolosa della mente.

Arrossì al ricordo di quelle parole. Non vi era alcun piacere nel riconoscere che l'acuta analisi di quell'uomo era esatta. Ancora punta da quel ricordo, la donna esaminò la piccola sala. C'erano quattro seggiole, una panca, un lungo bancone di legno e ritagli di giornale che parlavano della guerra catoniana appesi alle pareti che, per il resto, erano nude. C'era una porta posteriore. Un po' incuriosita, la donna girò la maniglia... una volta soltanto!

Era chiusa a chiave, quella porta, ma le bastò toccarla per provare una sensazione che la sconvolse.

La porta, benché sembrasse di legno, era in realtà di duro metallo.

Quando si fu riavuta dalla sorpresa, pensò: "Non è affar mio".

E poi, prima che potesse voltarsi e allontanarsi, la porta si aprì: un uomo magro apparve sulla soglia, e le gridò quasi in faccia: «Oh, sì, invece, è affar vostro!»

Non fu la paura che la costrinse a indietreggiare. La parte più profonda della sua mente registrò quella voce fredda, così diversa dalla notte precedente. Si accorse del ghigno minaccioso e brutale sul volto di lui. Ma non vi era alcuna emozione in lei, nient'altro che un vuoto confuso. Non era paura. Non poteva provare paura, perché le sarebbe bastato correre per qualche metro, e si sarebbe trovata fuori nella strada affollata. E inoltre, non aveva mai avuto l'occasione di avere paura di persone dall'aspetto inumano. E quindi non ne aveva adesso. Quella prima impressione che lui

non fosse del tutto umano fu così netta, così sconvolgente, che la seconda impressione, quando lo guardò meglio un attimo dopo, la convinse di essere stata vittima di un'illusione, ottica. Perché ora quell'uomo sembrava solo uno straniero, benché molto insolito. Norma scosse la testa, cercando di scacciare quella prima sorprendente impressione e osservò meglio l'uomo. Non era un negro, non era un bianco, era un miscuglio di tipi e di razze.

Lentamente, il cervello di lei si adattò all'estraneità di quell'uomo. Vide che aveva gli occhi obliqui come un cinese; la sua pelle, sebbene scura, era di grana molto fine: ma non era un viso giovane. Il naso era il tratto più bello e più regolare del suo volto. La bocca aveva le labbra sottili, e un taglio imperioso; la mascella ardita rafforzava l'insolenza dei suoi occhi grigio-acciaio.

Il ghigno di lui si accentuò. «Oh, no» disse, sottovoce «voi non avete paura di me, non è vero? Vi informo che il mio compito è *spaventarvi.* Ieri sera avevo il compito di condurvi qui. E questo richiedeva tatto e comprensione. Il mio nuovo scopo richiede, fra le altre cose, che vi rendiate conto di essere in mio potere, di essere priva del controllo della vostra volontà e dei vostri desideri. Avrei potuto farvi scoprire gradualmente che questo non è un centro di reclutamento caloniano. Ma preferisco superare il più presto possibile questo primo trauma tipico degli schiavi. La reazione alla potenza della macchina è sempre così eguale e insopportabilmente seccante!»

«Io... io non capisco!»

L'uomo rispose, con la sua inalterabile freddezza: «Consentitemi di essere breve. Voi avete avuto la vaga consapevolezza dell'esistenza di una macchina. Questa macchina ha sintonizzato sul proprio ritmo il ritmo del vostro corpo, e attraverso l'azione della macchina io posso controllarvi, anche contro la vostra volontà.» Naturalmente non pretendo che mi crediate. Come altre donne, sperimenterete la potenza di quella macchina, capace di distruggere una mente. E osservate che ho detto *donne.* Noi ingaggiamo sempre donne. Per ragioni puramente psicologiche, danno maggiore affidamento degli uomini. Scoprirete che cosa intendo dire se cercherete di mettere in guardia qualunque candidato, sulla base di ciò che vi ho detto.

E concluse, in fretta: «I vostri doveri sono semplici. Sulla tavola c'è un blocco di fogli, sui quali sono stampate alcune semplici domande. Formulate queste domande, annotate le risposte, poi mandate i candidati da me, nella stanza posteriore. Io... ehm... dovrò effettuare su di loro una visita medica.»

Tra tutte le cose che quell'uomo aveva detto, quella che dominava tutta la sua mente non aveva alcun rapporto con il suo destino personale.

«Ma» boccheggiò «se questi uomini non dovranno essere mandati a Calonia, dove...»

Il suo sibilo di avvertimento la interruppe. «Sta arrivando un uomo. E ricordate bene ciò che ho detto!»

Si voltò e sparì, nell'oscurità della stanza posteriore. E dietro la donna si udì la porta principale che si apriva. Una voce maschile, baritonale, suonò confusa al suo orecchio, in una frase di saluto.

Le tremavano le dita mentre trascriveva le risposte di quell'uomo a dozzine di domande. Nome, indirizzo, parenti prossimi... Il volto dell'uomo le appariva confuso, contro l'ondeggiare informe dei propri pensieri fuggenti.

«Come vedete» udì se stessa mormorare «tutte queste domande riguardano soltanto la vostra identificazione. Ora, se volete accomodarvi in quella stanza...»

La frase si frantumò, nel silenzio. L'aveva detto! L'incertezza della sua mente, la sua resistenza a prendere una decisione fino a che non avesse escogitato una via d'uscita, le avevano fatto dire l'unica cosa che non voleva dire.

L'uomo chiese: «Che cosa devo fare là dentro?»

Lei lo fissò, stordita. La sua mente era vuota e sofferente. Aveva bisogno di tempo, di calma.

«È una semplice visita medica» disse. «Solo per la vostra sicurezza.»

Nauseata, Norma guardò la figura robusta che si avviava con passo vivace verso la porta. L'uomo bussò, la porta si aprì. Cosa sorprendente, rimase aperta.

Fu davvero una cosa sorprendente perché fu allora, quando l'uomo scomparve dalla sua visuale, che vide la macchina. La parte che lei poteva vederne si stendeva, immensa, scura e lucente, fin verso il soffitto, e nascondeva parzialmente una porta che sembrava l'uscita posteriore dell'edificio. Dimenticò la porta, dimenticò l'uomo. La sua mente si concentrò sulla grande macchina, non appena ricordò che *questa* era la macchina. Involontariamente, il suo corpo, le sue orecchie, la sua mente, si tesero per captare il suono ronzante che aveva udito durante la notte.

Ma non udì nulla: non un sussurro, non il più minuscolo dei rumori, non il più vago fremito d'una vibrazione. La macchina era in agguato là, abbracciando il pavimento con la sua solidità, con la sua forza metallica; ed era spenta, immota.

La voce serena, persuasiva del dottore giunse fino a lei.

«Spero che non vi dispiaccia uscire per la porta posteriore, signor Barton. Chiediamo agli aspiranti di servirsene perché... ecco, il nostro centro di reclutamento, qui, è illegale. Come probabilmente sapete, possiamo agire grazie alla tolleranza e alla simpatia, ma non vogliamo pubblicizzare troppo il successo che conseguiamo nell'indurre i giovani a combattere per la nostra causa.»

Norma aspettava. Non appena quell'uomo se ne fosse andato, avrebbe cercato di chiarire quella vicenda fantastica. Se era qualche bizzarro piano dei nemici di Calonia, ne avrebbe informato immediatamente la polizia. Ma il suo pensiero si torse in un vorticoso caos di stupore.

La macchina stava acquistando vita, una vita mostruosa e rapida. Splendette d'una luce bianca, morbida e crescente, e poi esplose in una fiamma enorme. Un'ondata di violente lingue di fuoco, azzurre, verdi, rosse e gialle, cancellò istantaneamente il primo bagliore. Il fuoco si ingigantì e lampeggiò, come una fontana intricata e complessa, con una bellezza selvaggia e furiosa, un bagliore scintillante di gloria non terrestre.

E poi, così, la fiamma si spense. Rapidamente, cupamente ostinata nella lotta per la vita, l'energia brulicante e scintillante si aggrappò al metallo. Era tutto finito. La macchina rimase immobile, una opaca e lucente massa di immobilità metallica, inerte, spenta.

Il dottore apparve sulla soglia.

«Mi pare buono!» disse, con un tono soddisfatto. «Il cuore ha bisogno di una leggera regolazione ghiandolare per sradicare gli effetti di una pessima dieta. I polmoni reagiranno presto alle iniezioni immunizzanti antigas, e i nostri chirurghi dovrebbero essere in grado di immunizzare quel corpo contro qualsiasi cosa, eccetto una tempesta atomica.»

Norma si inumidì le labbra. «Di che cosa state parlando?» chiese duramente. «Che cosa è accaduto a quell'uomo?»

Si accorse che l'uomo la fissava con un'espressione blanda. La voce di lui era fredda, lievemente divertita.

«Nulla... è uscito dalla porta posteriore.»

«Non è vero! È...»

Si rese conto dell'inutilità delle sue parole.

Sconvolta dalla confusione dei suoi pensieri, girò attorno al banco. Passò oltre lo straniero, e poi, mentre raggiungeva la soglia della porta che conduceva alla stanza posteriore, le ginocchia le si piegarono. Si afferrò allo stipite per non cadere: e seppe che non avrebbe osato avvicinarsi a quella

macchina. Con uno sforzo, disse: «Volete andare voi, ad aprirla?»

L'uomo eseguì, sorridendo. La porta cigolò leggermente, nell'aprirsi. Quando la richiuse, scricchiolò più forte, e la serratura automatica scattò. Prima non si era udito un suono simile. Norma sentì il pallore diffondersi sulle sue guance. E chiese, raggelata: «Cos'è quella macchina?»

«È di proprietà dell'azienda elettrica locale, credo» rispose soavemente lui, e quella voce si prendeva gioco di lei. «Noi abbiamo soltanto il permesso di servirci della stanza, naturalmente.»

«Non è possibile» disse Norma con voce spessa. «Le aziende elettriche non possiedono macchine nascoste nelle stanze posteriori di edifici cadenti.»

L'uomo alzò le spalle.

«In verità» disse in tono indifferente «tutto questo comincia a infastidirmi. Vi ho già detto che questa è una macchina molto speciale. Avete già visto una parte dei suoi poteri, eppure la vostra mente insiste nell'essere pratica, secondo un modulo tipico del ventesimo secolo. Vi ripeto che siete schiava della macchina, e che non vi servirà a nulla andare alla polizia, a parte il fatto che vi ho salvata dal suicidio e dovrebbe essere sufficiente la gratitudine per spingervi a comprendere che dovete tutto a me e nulla al mondo che vi accingevate a disertare. Tuttavia, non mi aspetto tanto. Imparerete con l'esperienza.»

Con estrema calma, Norma attraversò la stanza. Aprì la porta e poi, sbalordita perché l'uomo non aveva fatto alcun tentativo di fermarla, si girò per guardarlo. Era ancora là, ritto, e sorrideva.

«Dovete essere pazzo» disse Norma, dopo un attimo. «Forse credevate che il vostro trucco, qualunque fosse, mi avesse messo addosso la paura dell'ignoto. Ma vi siete sbagliato. Vado alla polizia... in questo preciso momento.»

L'immagine che le rimase nella mente mentre saliva sull'autobus fu quella dell'uomo ritto, alto e distratto e terribile nella sua sprezzante derisione. Il gelo di quel ricordo mutilò lentamente la solidità della sua calma forzata.

3

Quel senso di incubo svanì quando scese dall'autobus davanti all'imponente sede della polizia. La luce del sole chiazzava l'asfalto, le macchine passavano strombettando. La vita della città le vorticava intorno, e le portava un'ondata di rediviva sicurezza.

La risposta, ora che vi pensava, era di una semplicità estrema. Ipnotismo! Ecco che cosa l'aveva indotta a vedere una grande macchina nera in disuso esplodere in fiamme misteriose. Fremendo di collera al pensiero del modo in cui era stata ingannata, alzò un piede per salire sul marciapiedi.

Il piede, invece di alzarsi con uno scatto, vacillò. I suoi muscoli quasi rifiutarono di reggere il suo peso. Si accorse che un uomo, a meno di quattro metri da lei, la fissava a occhi sbarrati.

«Santo cielo!» boccheggiò l'uomo. «Devo avere le visioni!»

Si allontanò, quasi di corsa; e la parte della mente di lei che registrò quel bizzarro comportamento si limitò ad accantonarlo. Si sentiva troppo debole, mentalmente e fisicamente, persino per provare curiosità. Con passi barcollanti attraversò il marciapiede. Era come se qualcosa lacerasse le sue energie, la trattenesse con forze invisibili ma immense.

"La macchina!" pensò... e il panico lampeggiò dentro di lei.

Fu la forza di volontà che la spinse a proseguire. Raggiunse la sommità della scala e si avvicinò alla grande porta. Fu allora che la colpì la paura di non riuscire; e mentre si sforzava, fievolmente, contro la dura resistenza della porta, lo sgomento crebbe scottante e terribile dentro di lei. Che cosa le era accaduto? In che modo una macchina poteva esercitare il suo potere a quella distanza, e colpire senza sbagliare un particolare individuo con una forza così enorme, devitalizzante?

Un'ombra si chinò verso di lei. La voce tonante d'un poliziotto che aveva appena salito la scala fu il suono più incoraggiante che avesse mai udito. «Troppo pesante per voi eh, signora? Ecco vi apro io.»

«Grazie» disse lei; e la sua voce suonò così debole e innaturale alle sue stesse orecchie che un nuovo terrore lampeggiò in lei. Fra pochi minuti non sarebbe più stata in grado di parlare con una voce più forte di un bisbiglio.

«Schiava della macchina» aveva detto quell'uomo; e lei sapeva, con chiarissima, bruciante logica, che se mai doveva vincere, questo era il momento. Doveva entrare in quell'edificio. Doveva vedere qualche rappresentante della legge, e doveva dirgli... doveva...

In qualche modo, riuscì a iniettare energia nel proprio cervello e coraggio nel proprio cuore, e costrinse le gambe a portarla oltre la soglia, nel grande e moderno edificio, con l'atrio ricco di specchi e gli splendidi corridoi di marmo.

E, quando fu entrata, si rese conto improvvisamente che aveva esaurito tutte le sue forze. Rimase lì, sul pavimento duro, e si sentì tremare per lo

sforzo che le richiedeva semplicemente il rimanere eretta. Si sentiva le ginocchia dissolte e fredde, come ghiaccio che fondesse. Poi si accorse che il robusto poliziotto si era fermato, incerto, accanto a lei.

«Posso fare qualcosa per voi, nonnina?» chiese cordialmente.

"Nonnina!" echeggiò lei, mentalmente, con un bizzarro senso di insania. La sua mente scivolò via, dietro quella parola. L'aveva detto davvero, il poliziotto, o lei l'aveva sognato? Ecco, non era nonna, lei. Non era neppure sposata.

Scacciò quel pensiero. Doveva riprendersi, o sarebbe impazzita. Ormai non aveva più la possibilità di giungere fino a un ispettore o a un ufficiale. Quel grosso agente sarebbe stato il suo confidente, la sua speranza di sconfiggere la terribile potenza che la colpiva attraverso chilometri di città, una potenza incredibilmente malvagia e terribile di cui non riusciva a immaginare lo scopo ultimo. Aprì le labbra per parlare, e fu allora che vide lo specchio.

Vide una donna alta, magra, vecchissima, ritta accanto alla figura massiccia di un poliziotto dalle guance fresche e dalla divisa azzurra. Era una illusione ottica così anormale che l'affascinò. In qualche modo inspiegabile, lo specchio non coglieva la sua immagine, e rifletteva invece la figura di una vecchia che doveva essere leggermente indietro, un po' di fianco. Sollevò a mezzo la mano guantata di rosso verso il poliziotto, per attirare la sua attenzione verso quella strana distorsione. E nello stesso istante, la mano guantata di rosso della vecchia nello specchio si tese verso il poliziotto. La sua mano levata si irrigidì a mezz'aria; e così fece la mano della vecchina. Sbalordita, distolse lo sguardo dallo specchio, e fissò, senza capire, la propria mano sollevata e rigida. Una piccola parte diseguale del suo polso era visibile, tra l'orlo del guanto e l'orlo della manica del suo abito di lana. La sua pelle, in realtà, non era così scura!

E allora accaddero due cose. Un uomo molto alto varcò la porta senza far rumore... il dottor Lell... e la mano del poliziotto le toccò la spalla.

«Davvero, signora, alla vostra età, non avreste dovuto venire fin qui. Sarebbe stata sufficiente una telefonata.»

E il dottor Lell stava dicendo: «La mia povera, vecchia nonna...»

Le loro voci continuarono, ma il significato delle loro parole le si aggrovigliò nel cervello, mentre si sforzava freneticamente di strappare il guanto dalla mano raggrinzita da una incredibile vecchiaia. L'oscurità raggiunse misericordiosamente il suo cervello. Il suo ultimo pensiero fu che tutto doveva essere accaduto subito prima che salisse sul marciapiede, quando

l'uomo l'aveva fissata ad occhi sbarrati e aveva creduto di avere le visioni. Evidentemente, doveva aver visto la metamorfosi.

Il dolore svanì, l'oscurità divenne grigia, poi bianca. Sentì il motore d'una macchina che ronzava, avvertì un movimento in avanti. Aprì gli occhi... e il suo cervello vacillò rifuggendo da un'ondata di spaventosi ricordi.

«Non abbiate paura» disse il dottor Lell, e la sua voce era suadente e gentile quanto era stata dura e satirica al centro di reclutamento. «Siete di nuovo voi stessa. In realtà, siete ringiovanita approssimativamente di dieci anni.»

Tolse una mano dal volante e le fece lampeggiare davanti agli occhi uno specchietto. La prima vista che Norma ebbe della propria immagine l'indusse ad afferrare lo specchietto argentato come se fosse la cosa più preziosa di tutto il mondo.

Vi diede una lunga e avida occhiata. E poi il suo braccio ricadde sul sedile. Si appoggiò alla spalliera imbottita, mentre le lacrime le solcavano le guance; la reazione l'indeboliva e la nauseava. Alla fine, riuscì a dire con voce ferma: «Grazie per avermelo detto subito. Altrimenti, sarei impazzita.»

«È per questo, naturalmente, che ve l'ho detto» ribatté l'uomo. La sua voce era ancora sommessa, ancora calma. E Norma si sentì placata, nonostante il cupo terrore appena superato, nonostante il suo intelletto si rendesse conto che quell'uomo diabolico usava parole, toni ed emozioni umane con la stessa freddezza con cui il dio Pan suonava la zampogna, scatenando ciò che più gli piaceva.

E la voce quieta e profonda continuò: «Vedete, adesso siete un membro prezioso del nostro personale nel ventesimo secolo, con un notevole interesse nella riuscita del nostro piano. Avete compreso perfettamente il sistema di ricompense e di punizioni per il buono e cattivo servizio. Avrete cibo, un tetto sulla testa, denaro da spendere... e la giovinezza eterna! Donna, guardate il vostro viso, ora, guardatelo bene, e rallegratevi della vostra fortuna! Piangete per coloro che non hanno altro che vecchiaia e morte nel loro futuro! Guardate bene, vi dico!»

Era come guardare una meravigliosa fotografia tratta dal passato: solo che in realtà era stata in un certo senso più graziosa: il suo viso era stato più arrotondato, meno tagliente, più fanciullesco. Aveva di nuovo vent'anni, ma era diversa, più matura, più magra. Udì la voce dell'uomo diventare uno sfondo lontano ai suoi pensieri, mentre si nutriva avidamente dell'immagine nello specchio.

«Come potete vedere» disse il dottor Lell «non siete veramente come eravate a vent'anni. Ciò avviene perché noi possiamo soltanto manipolare le tensioni temporali che hanno influenzato il vostro corpo trentenne secondo le rigide leggi matematiche che governano le energie e le forze in gioco. Non possiamo annullare il male fatto da questi ultimi anni della vostra vita, puritani e introversi, perché li avete già vissuti, e nulla può cambiare questa realtà.»

Norma pensò che stava parlando per darle il tempo di riprendersi dal trauma più mortale che fosse mai stato subito da un cervello umano. E per la prima volta pensò non a se stessa, ma agli incredibili fatti sottintesi da ogni cosa che era avvenuta, da ogni parola che era stata pronunciata.

«Chi... siete... voi?»

L'uomo tacque. La macchina si muoveva nel traffico caotico. Norma osservava il viso del suo compagno, adesso, quel viso magro, estraneo, bruno, finemente cesellato, *malvagio*, dagli scintillanti occhi scuri. Per il momento non provava repulsione, solo un fascino crescente per il modo in cui quella mascella volitiva si sporgeva inconsciamente, mentre l'uomo diceva, con sonante voce orgogliosa: «Noi siamo i padroni del tempo. Noi viviamo all'estremo confine del tempo, e tutte le epoche ci appartengono. Nessuna parola potrebbe descrivere la vastità del nostro impero o la futilità di opporsi a noi.»

Si interruppe. Un po' del fuoco svanì dai suoi occhi neri. La fronte si corrugò, la mascella ricadde, le labbra si strinsero in una linea sottile, poi si schiusero quando lui aggiunse: «Spero che ogni vaga idea che potete ancora avere circa un'eventuale ulteriore opposizione cederà davanti alla logica degli eventi e della realtà. Ora sapete perché arruoliamo solamente donne che non hanno amicizie.»

«Voi... voi siete un demonio!» Norma quasi singhiozzò quelle parole.

«Ah» disse sommessamente lui. «Posso vedere che comprendete la psicologia femminile. Due conclusioni finali dovrebbero chiudere questa mia spiegazione. Primo, io posso leggere nella vostra mente, posso leggere ogni pensiero che vi passa, ogni emozione, anche la più vaga, che vi si muove. Secondo, prima di portare la macchina in quel particolare edificio, noi abbiamo esplorato gli anni futuri; e durante tutto il tempo preso in esame, abbiamo trovato la macchina assolutamente intatta, la sua presenza assolutamente insospettata da parte delle autorità. Di conseguenza, il futuro documenta che voi... non avete fatto nulla! Io credo che ammetterete che questo è convincente.»

Norma annuì, intontita. Aveva dimenticato il suo specchio. «Sì» disse. «Sì, credo di sì.»

4

SIGNORINA NORMA MATHESON
CENTRO RECLUTAMENTO CALONIANO
322, CARLTON STREET

Cara Norma,

ho deliberatamente indirizzato questa mia fermo posta, invece di mandarla all'indirizzo qui sopra indicato. Non vorrei in nessun caso farti correre alcun pericolo, sia pure immaginario. Uso volutamente la parola immaginario perché non posso neppure cominciare a descriverti quanto sono preoccupato e sbalordito, dopo aver ricevuto una simile lettera dalla ragazza che un tempo ho amato - sono passati undici anni da quando ti proposi di sposarmi, durante la cerimonia della consegna delle lauree, non è vero? - e quanto sono stupito per le tue domande e per le tue affermazioni a proposito dei viaggi nel tempo.

Potrei dire che, se non sei già mentalmente squilibrata, lo diventerai ben presto, a meno che non ti curi. Il fatto stesso che tu avessi trovato il coraggio di suicidarti poco prima che quest'uomo, questo dottor Lell, ti assumesse, sulla panchina d'un parco, per fare di te l'impiegata di questo centro di reclutamento, è una prova del tuo isterismo. Avresti dovuto farti ricoverare in una clinica.

Vedo che non hai perduto le tue capacità espressive. La tua lettera, sebbene così pazzesca per quanto riguarda l'argomento, è estremamente coerente e ben pensata. Il tuo schizzo del viso del dottor Lell, poi, è un capolavoro. Se c'è una autentica rassomiglianza, allora sono d'accordo con te sul fatto che è chiaramente - dirò così - non occidentale. I suoi occhi sono a mandorla, come quelli dei cinesi. Tu indichi che la pelle è scura, come se vi fosse una debole ascendenza negra. Il naso è molto fine e sensitivo, di forte carattere.

Questo effetto è accresciuto dalla linea ferma della bocca, anche se le labbra sono troppo prepotenti... l'effetto complessivo è quello di un uomo straordinariamente intelligente, un super-

ibrido, a giudicare dall'aspetto. Potrebbe essere originario del sud-est asiatico.

Sorvolo, senza fare commenti, sulla tua descrizione della macchina che inghiotte le reclute ignare.

Questo superuomo, a quanto pare, non ha esitato a rispondere alle tue domande, dopo l'incidente alla stazione di polizia; e quindi adesso ci troviamo di fronte a una nuova teoria del tempo e dello spazio!

Il tempo, egli afferma, è il tutto, è l'unica realtà. In ogni istante la Terra e la sua vita, l'universo e tutte le sue galassie sono ricreate dall'energia titanica che è il tempo. Ed è sempre lo stesso schema fondamentale che si riforma, poiché questo è il corso più facile.

Egli fa un paragone. Secondo Einstein, e in questo ha ragione, la Terra gira attorno al Sole non perché esiste una forza come la gravitazione, ma perché è più facile, per essa, girare attorno al Sole in quel modo che non lanciarsi nello spazio.

È più facile per il tempo riformare lo stesso schema di roccia, lo stesso uomo, lo stesso albero, la stessa terra. Questo è tutto; questa è la legge.

Il tasso di riproduzione è approssimativamente di dieci miliardi al secondo. Durante il minuto appena trascorso, sono state create seicento miliardi di copie di me stesso; e ciascuna di esse è ancora là, ciascuna di esse è un corpo separato che occupa il proprio spazio e, completamente ignara delle altre. Nessuna è stata distrutta; è semplicemente più facile lasciarle lì che non distruggerle.

Sei quei corpi si incontrassero nello spazio, cioè, se io dovessi tornare indietro per stringere la mano a me stesso ventenne, vi sarebbe un cozzo di schemi similari, e l'intruso sarebbe distorto dalla sua memoria e dalla sua forma.

Non ho critiche da muovere a questa teoria, se non che è assolutamente fantastica. Tuttavia, è molto interessante il vivido quadro che traccia di una eternità di esseri umani, che si riproducono e vivono e muoiono nel quieto flusso della corrente temporale, mentre la grande corrente procede, in una incessante furia creativa.

Sono molto perplesso di fronte alle informazioni dettagliate che tu cerchi - le rendi quasi reali! - ma io ti dò le risposte, per quello

che valgono:

1) Il viaggio nel tempo sarebbe naturalmente basato sulle più rigide leggi meccaniche.

2) Sembra plausibile che, in questo caso, quella gente sarebbe in grado di conoscere le tue future azioni.

3) Il dottor Lell ha usato frasi come "una tempesta atomica" e "iniezioni immunizzanti antigas". Questo sottintende che stanno effettuando reclutamenti per un'inimmaginabile grande guerra.

4) Non riesco a capire in quale modo la macchina potrebbe agire su di te a distanza... a meno che non vi fosse qualche tipo di mezzo intermedio, radiocontrollato. Se fossi in te, cercherei di ricordare se c'era qualcosa, qualche oggetto metallico, una cosa qualunque, sulla tua persona, che poteva esservi stato posto da un nemico.

5) Alcuni pensieri sono così vaghi che non potrebbero venire trasmessi. Presumibilmente i pensieri chiari e nitidi potrebbero essere ricevuti. Se riuscissi a mantenere calma la tua mente, come dici di avere fatto quando hai deciso di scrivere la lettera... la lettera stessa dimostra che vi sei riuscita.

6) Penso che non si tratti di una intelligenza fondamentalmente superiore, ma piuttosto che vi sia un maggiore sviluppo del potenziale della mente. Se gli uomini impareranno a leggere il pensiero, questo avverrà perché avranno affinato la loro innata capacità per la telepatia: saranno più intelligenti soltanto quando una nuova conoscenza aggiungerà nuove tecniche di addestramento.

Per scendere ad argomenti più personali, mi dispiace immensamente di avere avuto tue notizie. Conservavo il ricordo d'una donna piuttosto coraggiosa, che ha respinto la mia proposta di matrimonio, decisa a rimanere indipendente, piena di ambizioni di fare carriera nell'importante campo dei servizi sociali.

E invece, trovo una conclusione triste, un'anima disintegrata, una mente che si nutre di fantasie malate e un incredibile complesso di persecuzione.

Il mio consiglio è questo: consulta uno psichiatra prima che, sia troppo tardi, e a questo scopo accludo un assegno di duecento dollari, e ti porgo i miei migliori auguri.

Tuo, nel ricordo
Jack Garson

Per lo meno, non vi era alcuna interferenza nella sua vita privata. Nessun passo, tranne il suo, saliva la rampa di scale stretta e scura che conduceva al suo minuscolo appartamento. La notte, dopo che il centro di reclutamento veniva chiuso, Norma usciva a passeggiare nelle strade affollate. Qualche volta, c'era un film che sembrava promettere un'evasione dalla mortale tensione della sua vita. Qualche volta un nuovo libro del suo antico amore, le scienze sociali, l'intratteneva per una breve ora.

Ma non c'era nulla, assolutamente nulla, che poteva allentare la bruciante pressione della realtà della macchina. Era sempre lì, come un collare di ferro allacciato strettamente attorno alla sua mente.

Era pazzesco leggere i resoconti sulla guerra catoniana, e le vittorie e le sconfitte... quando là, nel futuro, veniva combattuta un'altra guerra, molto più grande, una guerra così grande che tutte le epoche venivano saccheggiate, per assicurarsi i combattenti. E gli uomini si presentavano! Uomini bruni, uomini biondi, uomini giovani, uomini cupi, uomini duri, e veterani di altre guerre. Il loro afflusso era costante, verso la stanza posteriore così fiocamente illuminata. E un giorno, Norma alzò lo sguardo da una assorta, vacua contemplazione dei disegni del vecchio banco coperto di macchie, e lì, davanti a lei, c'era Jack Garson!

Si appoggiò al banco: non sembrava invecchiato di molto, in quei dieci anni. Forse il suo viso era un poco dimagrito, e c'erano segni di stanchezza attorno ai suoi occhi scuri.

Mentre Norma lo fissava, in un'ottusa paralisi, Garson disse: «Dovevo venire, naturalmente. Tu sei stata il mio primo legame sentimentale, e anche l'ultimo. Quando ti scrissi quella lettera, non mi ero accorto che il mio sentimento per te fosse ancora così forte. Che cosa succede?»

Norma pensò, con fiammeggiante intensità: spesso il dottor Lell era scomparso per brevi periodi durante la giornata. Una volta, l'aveva visto scomparire nel fiammante abbraccio della luce generata dalla macchina. Per due volte aveva aperto la porta del suo ufficio per parlargli, e si era accorta che lui era sparito. Tutte osservazioni accidentali! Questo significava che il dottor Lell si era recato per qualche tempo nel suo mondo, quando lei non lo poteva vedere.

"Oh, fa' che questa sia una delle volte in cui si allontana!"

Un secondo pensiero venne, così netto che provocò una sofferenza dentro la sua mente. Doveva stare calma. Doveva trattenere la sua mente dai pensieri che avrebbero potuto perderla, se non era già troppo tardi.

La sua voce si levò nel silenzio come un uccellino ferito e svolazzante, colpito per un attimo dal trauma, e poi galvanizzato dalla sofferenza: «Presto! Devi andartene... Torna soltanto dopo le sei! Presto!»

Le mani tremanti di Norma colpirono il petto di Garson, come se con quei colpi sperasse di costringerlo a correre verso la porta.

Ma la forza dei suoi colpi si annullò contro i muscoli del torace di lui, sconfitta dal modo in cui Garson si piegava in avanti. Non vacillò neppure.

Attraverso una specie di velo, Norma vide che la stava fissando con un sorriso cupo e deciso. La voce di lui era dura come una scheggia d'acciaio quando disse: «Certamente qualcuno ti ha spaventata. Ma non ti preoccupare... ho in tasca una rivoltella. E non credere che sia solo, in questa faccenda. Ho telegrafato all'ambasciata caloniana a Washington: poi ho notificato alla polizia locale la loro risposta. Non sanno niente di questo posto. La polizia arriverà a minuti. Io sono venuto avanti perché tu non resti ferita nello scontro. Avanti usciamo di qui, perché...»

L'espressione degli occhi di Norma avrebbe dovuto metterlo in guardia... quegli occhi sbarrati, che fissavano qualcosa, alle sue spalle. Norma lo vide girare su se stesso per affrontare la dozzina di uomini che stavano uscendo dalla stanza posteriore. Avanzavano lentamente, e lei ebbe il tempo di vedere che erano creature basse, tozze, ripugnanti, molto più rozze dello snello e finemente modellato dottor Lell; e i loro volti non erano tanto malvagi quanto semispenti dalla mancanza di intelligenza. Dodici paia di occhi si illuminarono d'una breve curiosità animalesca mentre fissavano la scena che si svolgeva fuori della vetrina. Poi guardarono con indifferenza Norma e Jack Garson e la rivoltella che l'uomo impugnava con tanta fermezza. E, alla fine, mentre il loro interesse svaniva visibilmente, i loro sguardi si volsero, in attesa, verso il dottor Lell, che se ne stava, sorridendo, sulla soglia.

«Ah, sì, professor Garson, avete una rivoltella, non è vero? E stanno arrivando i poliziotti. Per fortuna, io ho qui qualcosa che può convincervi dell'inutilità dei vostri piani puerili.»

Aveva tenuto fino a quel momento la mano nascosta dietro la schiena, e ora la tese.

Dalle labbra di Norma sfuggì un singhiozzo, quando vide che reggeva una sfera sfolgorante, un globo di fiamma, un'autentica palla di fuoco. L'oggetto bruciava nella sua mano, rozzo e terribile nell'illusione di un'incredibile incandescenza distruttrice.

Il sarcasmo nella voce del dottor Lell suonò estremamente convincente,

mentre le diceva, in toni misurati: «Mia cara signorina Matheson, credo che converrete sull'opportunità di non opporre altri ostacoli alla nostra attività, ora che abbiamo arruolato questo preziosissimo giovane nelle armate invincibili dei Gloriosi... E in quanto a voi, Garson, vi consiglio di lasciare cadere quella pistola prima che vi bruci la mano.»

Le sue parole furono sommerse dal grido che uscì dalla gola di Jack Garson. Sbalordita, Norma vide la rivoltella cadere sul pavimento e giacere lì, bruciando come fosse un fiammifero.

Garson fissò l'arma; sembrava affascinato, non preoccupato del pericolo, mentre la rivoltella si contraeva a vista d'occhio in quel fuoco intenso. Dopo pochi secondi, non vi era più arma, non vi era più metallo; il fuoco ammiccò e si spense. Il pavimento, dove era stata la rivoltella, non era neppure annerito.

Il dottor Lell lanciò un ordine che sembrava un latrato, parole straniere bizzarramente contorte che tuttavia dovevano significare «Prendetelo».

Norma alzò lo sguardo, nauseata, sofferente: ma non vi fu lotta. Jack Garson non oppose resistenza quando l'ondata di uomini-bestia lo circondò.

Il dottor Lell disse: «Fino a questo momento, professore, non avete avuto molto successo come galante salvatore. Ma sono felice di constatare che avete già riconosciuto l'inutilità di opporsi a noi. È possibile che, se continuate a essere ragionevole, non dobbiamo distruggere la vostra personalità. E adesso...» il suo tono divenne più tagliente e incalzante «...avevo avuto l'intenzione di aspettare e di catturare i vostri robusti poliziotti; ma poiché non sono arrivati al momento giusto... secondo la tradizione, credo... a mio parere, dovremo andarcene senza di loro. Ma va bene egualmente, immagino.»

Agitò la mano che reggeva la sfera di fuoco, e gli uomini che portavano Jack Garson corsero nella stanza posteriore. E scomparvero, quasi istantaneamente. Rimase soltanto il dottor Lell che avanzava a grandi passi, si appoggiava al banco, socchiudendo gli occhi minacciosamente.

«Salite subito nel vostro appartamento! Non credo che la polizia vi riconoscerà... ma se farete una sola mossa falsa, ricordate che sarà lui a pagare!»

Mentre lei correva oltre la vetrina, vide l'alta figura del dottor Lell scomparire oltre la porta che conduceva alla stanza posteriore. Poi cominciò a salire le scale. A metà strada, i suoi movimenti rallentarono come se fosse stata colpita. E il suo specchio le disse la storia della punizione. Il vi-

so magro d'una donna di cinquantacinque anni incontrò il suo sguardo sbigottito. Il disastro era completo. Fredda, rigida, senza più lacrime, attese la polizia.

5

Per Garson, il mondo del futuro cominciò come un lungo corridoio in penombra che lui faticava a tenere a fuoco con il suo sguardo incerto. Mani pesanti lo tenevano ritto, mentre camminava.

Un'ondata confusa cancellò quell'immagine sfuocata.

Quando poté vedere di nuovo, la pressione di quelle mani sgradevoli era cessata. Si trovava seduto in una piccola stanza. La sua prima impressione fu di essere solo. Eppure, quando scosse il capo e la vista gli si schiarì, vide la scrivania. E dietro la scrivania, c'era un uomo.

La vista di quella faccia magra, bruna, saturnina colpì il suo sistema nervoso, e galvanizzò rapidamente una certa quantità di energia che gli riaffluì nel corpo. Si tese in avanti, con tutta la sua attenzione concentrata su quell'uomo, e quel gesto fu come un segnale

Il dottor Lell disse, in tono di derisione: «Lo so. Avete deciso di collaborare. L'avevate già in mente prima ancora che lasciassimo Norma, al cui salvataggio siete corso con tanta impetuosa galanteria. Per sfortuna, non è sufficiente che vi siate deciso voi.»

Il sarcasmo nella voce di quell'uomo mise a disagio Garson. Pensò, incoerentemente, persino non cronologicamente, che era una fortuna, per lui, trovarsi in quella stanza. Era una dannata fortuna che non avessero usato su di lui qualche potente marchingegno che poteva annullare la sua volontà. Ora aveva il tempo di raccogliere i suoi pensieri, di prepararsi a qualsiasi sviluppo, di scartare la sorpresa, e di *restare vivo.*

E disse: «È molto semplice. Voi avete Norma. Io sono in vostro potere, qui, nel vostro tempo. Sarei un pazzo se tentassi di resistere.»

Il dottor Lell lo guardò per un istante, quasi con pietà. Ma c'era di nuovo del sarcasmo nel suo tono di voce quando parlò. «Mio caro professor Garson, a questo punto sarebbe futile qualsiasi discussione. Il mio scopo è semplicemente quello di scoprire se siete il tipo di cui possiamo servirci nei nostri laboratori. Se non lo siete, l'alternativa consiste nella camera di depersonalizzazione. Posso dire questo: gli uomini che hanno il vostro tipo di carattere, in generale, non sono riusciti a superare con successo i nostri esami.»

Ogni parola di quella frase era come una lama penetrante e acuminata. Nonostante il suo disprezzo, quell'uomo gli era del tutto indifferente. C'era soltanto l'esame, qualunque esso fosse: e la sua vita era in gioco. La cosa più importante era rimanere calmo, e continuare a insistere che avrebbe collaborato. Prima che potesse parlare, tuttavia, il dottor Lell disse, con una voce curiosamente piatta: «Abbiamo una macchina che esamina gli esseri umani per stabilire il loro grado di resistenza. La Macchina Osservatrice vi parlerà ora, subito!»

«Come vi chiamate» disse una voce, uscendo dall'aria sottile, accanto a Garson.

Garson sussultò. Visse un terribile momento di squilibrio mentale. Nonostante la sua decisione, era stato colto di sorpresa. Senza che se ne rendesse conto, si trovava in uno stato di estrema tensione. Si riprese, con uno sforzo. Vide che il dottor Lell stava sorridendo di nuovo, e questo lo aiutò. Si appoggiò, tremando, alla spalliera della sedia; e, dopo un attimo, si era ripreso abbastanza per provare un impulso d'ira contro il brivido di freddo che sentiva, contro il lieve tremito che c'era nella sua voce quando cominciò a rispondere: «Mi chiamo John Bellmore Garson. Età, trentatré anni. Sono scienziato ricercatore. Sono professore di fisica all'università di... Sangue tipo...»

C'erano troppe domande, un massacrante drenaggio di ogni particolare fuori della sua mente, la storia della sua vita, le sue aspirazioni. Alla fine, la verità era un peso gelido dentro di lui. Era in palio la sua vita, la sua consapevolezza. Non era una commedia, ma un minuzioso, preciso, meccanico setacciamento. Doveva superare quell'esame.

«Dottor Lell!» intervenne la voce insistente della macchina. «Qual è lo stato della mente di quest'uomo, in questo momento?»

Il dottor Lell ribatté, con prontezza: «Un dubbio tremendo. È in uno stato di turbamento veramente estremo.»

Garson trasse un profondo respiro. Si sentiva male per il modo semplice con cui era stato demoralizzato. E per un'altra cosa anche. Lì c'era un macchina che non aveva bisogno né di telefono né di radio... se era una macchina.

La sua voce suonò raschiante alle sue stesse orecchie quando disse brusco: «Il mio stato di turbamento può andare all'inferno! Io sono una persona ragionevole. Ho preso una decisione. Starò dalla vostra parte fino alla fine.»

Il silenzio che seguì fu innaturalmente lungo. E quando alla fine la mac-

china parlò, il sollievo di Garson durò soltanto fino a che quelle parole conclusive non furono penetrate nella sua mente. La voce senza corpo disse:

«Sono pessimista, ma portatelo all'esame, dopo i soliti preliminari.»

Garson cominciò a sentirsi un poco meglio mentre si incamminava, seguendo il dottor Lell, per il corridoio grigiazzurro. In una piccola misura, aveva vinto. Qualsiasi cosa fossero gli esami successivi, come potevano ignorare la sua disposizione a collaborare?

Si trattava di ben più che rimanere semplicemente vivo. Per un uomo della sua preparazione, quel mondo del futuro offriva infinite possibilità. Sì, senza dubbio, avrebbe potuto rassegnarsi per tutta la durata della guerra e concentrarsi sulla sbalorditiva immensità d'una scienza che comprendeva il viaggio nel tempo, le sfere di fuoco, e le Macchine Osservatrici che giudicavano gli uomini con fredda logica spietata e parlavano dall'aria. Corrugò la fronte. Doveva esservi qualche trucco, qualche "telefono" inserito nella parete vicina. Fosse dannato, se credeva che una forza potesse concentrare il suono senza strumenti intermediari, proprio come Norma non poteva essere invecchiata, quel giorno alla stazione di polizia, senza l'aiuto di qualche apparato meccanico.

Il suo pensiero si spense in un ansito di allarme. Per un attimo fissò, semiparalizzato, là dove c'era stato il pavimento. Non c'era più! Garson si afferrò alla parete opaca; e poi, quando una risata sommessa uscì dalla gola del dottor Lell, e quando la continuazione della resistenza sotto i suoi piedi gli spiegò la portata dell'illusione, si controllò, e guardò, affascinato.

Sotto di lui c'era una sezione d'una stanza di cui non poteva vedere i limiti perché le pareti opache gli sbarravano la visuale da entrambe le parti. Un gruppo di uomini in movimento riempiva ogni centimetro quadrato disponibile dello spazio che egli poteva vedere.

La voce ironica del dottor Lell, giunse fino a lui, echeggiando i suoi pensieri con delle fragili parole: «Uomini, sì, uomini! Reclute provenienti da tutti i tempi. Futuri soldati provenienti da ogni età, e che ancora non conoscono il loro destino.»

La voce si spense; ma la confusione, in basso, continuò. Gli uomini si agitavano, spingevano, lottavano. I visi alzati mostravano perplessità, ira, paura, divertimento, e combinazioni di varie emozioni. C'erano uomini che indossavano abiti scintillanti di tutti i colori dell'arcobaleno; c'erano quelli abbigliati in colori squallidi, e quelli vestiti di colori normali; erano molti di più di quanti egli potesse contare.

Garson fermò la propria mente agitata e cominciò ad osservare la scena con maggiore attenzione. Nonostante la radicale differenza di stile degli abiti degli uomini che si accalcavano laggiù, come pecore nel recinto di un mattatoio, c'era in essi una specie di identità che poteva significare una cosa soltanto.

«Avete ragione!» Era di nuovo quella voce fredda, irritante. «Sono tutti americani, e provengono tutti da questa sola città, che adesso si chiama Delpa. Per mezzo delle parecchie migliaia di nostre macchine situate nelle varie epoche di Delpa, noi otteniamo all'incirca quattromila uomini all'ora, durante le ore diurne. Ciò che vedete laggiù è la sala principale di ricevimento. Le reclute arrivano dai "tubi" temporali, e vengono prontamente riportate in vita e spinte qui dentro. Naturalmente, in questa fase c'è un notevole disordine. Ma passiamo oltre.»

Garson si avvide appena che il pavimento solido scattava ritornando a posto, sotto i suoi piedi. Pensò che mai, in nessun caso, aveva visto il dottor Lell premere un pulsante o manovrare un comando di qualunque genere, né quando la Macchina Osservatrice aveva parlato con una stregoneria da ventriloquo, né quando il pavimento era stato reso invisibile, né ora che era ridiventato opaco. Probabilmente era una forma di controllo mentale. La sua mente ritornò a un pericolo personale. Qual era lo scopo dell'esame preliminare? Gli stavano mostrando questi orrori per osservare poi le sue reazioni?

Si sentì infuriare. Che cosa si aspettavano da un uomo strappato a un ambiente del ventesimo secolo? Qui nulla aveva a che fare con la sua lucida convinzione che lui era stato catturato e che di conseguenza doveva collaborare. Ma quattromila uomini ogni ora, da una sola città! Si sentì scosso, infelice.

«E qui» disse il dottor Lell, e la sua voce era calma e placida come le acque d'uno stagno fiorito di ninfee «abbiamo una delle molte centinaia di stanze più piccole che formano un grande cerchio attorno alla macchina del tempo primaria. Potete vedere voi stesso che la confusione è sensibilmente diminuita.»

Era una dichiarazione inferiore alla realtà, pensò Garson. Lì, infatti, non vi era alcuna confusione. Gli uomini sedevano su sdraio e poltrone. Alcuni guardavano dei libri. Altri parlavano fra loro, come i personaggi di un film muto: le loro labbra si muovevano, ma nessun suono penetrava l'illusoria trasparenza del pavimento.

«Non vi ho mostrato» disse quella voce calma, serena, sicura «la fase in-

termedia che porta a questa atmosfera da club. Mille uomini spaventati, posti di fronte al pericolo, potrebbero provocare guai. Ma noi li vagliamo, psicologicamente e fisicamente, fino a che spingiamo un uomo verso quella porta, in fondo alla stanza... ah, ve n'è uno che sta andando, proprio adesso. Seguiamolo. Vedete, a questo punto noi rinunciamo all'illusione e mettiamo in luce la nuda realtà.»

La realtà era un ordigno metallico, a forma di caldaia, con uno sportello simile a quello di un forno; e quattro uomini-bestia abbrancarono con tutta tranquillità un nuovo arrivato, che appariva sbalordito, e lo spinsero, a piedi in avanti, oltre la porta.

L'uomo doveva gridare, perché il suo volto si girò verso l'alto, e la paura distorta, la sua bocca aperta in una smorfia quasi idiota e in un moto convulso, furono per Garson come un pugno nello stomaco.

Come da una grande distanza, udì il dottor Lell dire: «È utile, in questa fase, disorganizzare la mente del paziente, perché successivamente la macchina depersonalizzatrice possa fare un lavoro migliore.»

Bruscamente, l'indifferenza svanì dalla sua voce. In tono secco e gelido, disse: «È inutile continuare questo piccolo giro di istruzione. Secondo il mio giudizio, le vostre reazioni hanno pienamente giustificato il pessimismo dell'Osservatore. Non vi saranno ulteriori indugi.»

La minaccia sfiorò appena Garson. Ormai era privo di emozioni e di speranze; e quel primo lampo di impazienza scientifica si era ridotto a una brace morente. Dopo quella incredibile successione di traumi, accettò rassegnato il verdetto.

6

Lentamente, superò quell'umore disfattista. Dannazione, rimaneva pur sempre il fatto che egli dipendeva da questo mondo! Doveva controllare le proprie emozioni, restringerle a un canale che comprendesse soltanto Norma e lui stesso. Se quella gente e le loro macchine condannavano sulla base di sensazioni, avrebbe dovuto mostrare loro fino a che punto poteva diventare gelido e deciso il suo intelletto.

Ma dove diavolo era quella macchina onnisciente?

Il corridoio finì bruscamente davanti a una comune porta nera, simile in tutto e per tutto alle altre porte. Non prometteva nulla di importante. Le altre porte avevano portato a stanze e a corridoi. Questa si apriva su una strada.

Una strada della città del futuro!

Garson si irrigidì. Il suo cervello saettò, incurante del pericolo che correva, verso una bruciante anticipazione; e poi, quasi immediatamente, cominciò a vacillare. Sbalordito, fissò una scena completamente diversa da ciò che si aspettava. Vagamente, ricordando gli effetti della guerra, aveva immaginato una magnificenza devastata. Ma non era così.

Davanti a lui si stendeva una stradicciola stretta, senza luce, deprimente. Edifici scuri, sporchi, si levavano fino a nascondere il sole. E un rivolo di uomini e di donne tozzi, semiumani, bestiali, si muoveva lentamente lungo strette zone di strada delimitate da linee nere. Sembrava che quello fosse l'unico metodo per distinguere la strada dal marciapiede. La strada si perdeva lontano, ed era sempre eguale, fin dove poteva vederla. Intensamente deluso, persino disgustato, Garson si voltò, e si accorse che il dottor Lell lo fissava con un sorriso maligno.

Il dottore disse: «Non troverete quel che cercate, professor Garson; né in questa né nelle altre città degli "schiavi". Lo troverete nelle città-palazzo dei Gloriosi e dei Planetari...» Si interruppe, come se le sue parole gli avessero portato un pensiero spiacevole. Con grande sbalordimento di Garson, il suo viso si torse per il furore. La voce gli divenne rauca, quando sputò: «Quei maledetti Planetari! Quando penso che cosa portano al mondo i loro cosiddetti ideali...»

Il furore passò. Il dottor Lell proseguì, tranquillamente: «Parecchie centinaia di anni or sono, una commissione mista di Gloriosi e di Planetari controllava tutte le risorse fisiche del Sistema Solare. Gli uomini erano diventati, in pratica, immortali; in teoria, questo mio corpo durerà un milione di anni, se non si verifica qualche grave incidente. Venne deciso che risorse disponibili avrebbero mantenuto dieci milioni di uomini sulla Terra, dieci milioni su Venere, cinque milioni su Marte e dieci milioni, complessivamente, sulle lune di Giove, per la durata di un milione di anni, allo standard allora vigente di consumo. All'incirca, ciò corrisponde a quattro milioni di dollari per persona, secondo le valutazioni del 1960.»

Se nel frattempo l'uomo avesse conquistato le stelle, queste cifre sarebbero state riviste, benché allora, come adesso, quest'ultima possibilità fosse considerata remota quanto lo sono le stelle medesime. Il problema del trasporto interstellare, in apparenza tanto semplice, si era rivelato troppo complesso, al di là della portata della nostra matematica.

Si interruppe, e Garson azzardò: «Anche noi avevamo qualche versione di stato pianificato, ma sono sempre fallite a causa della natura umana.

Sembra che questo sia accaduto di nuovo.»

Garson non aveva pensato che quella dichiarazione potesse essere pericolosa per lui. Ma l'effetto delle sue parole fu sbalorditivo. La magra faccia bellissima diventò simile a un marmo gelido. Con voce rauca, il dottor Lell disse: «Non osate paragonare le vostre società primitive a *noi!* Noi siamo i dominatori di tutto il tempo futuro, e chi, nel passato, potrebbe mai opporsi a noi, se noi decidessimo di dominare? Noi vinceremo questa guerra, anche se siamo sull'orlo della disfatta, perché stiamo costruendo la più grande barriera tempo-energia che sia mai esistita. Con questa, avremo la sicurezza di vincere... o non vincerà nessuno! Insegneremo a quella feccia moralistica dei pianeti a blaterare sui diritti dell'uomo e sulla libertà dello spirito. Che vadano tutti all'inferno!»

Parlava in preda a una violenta emozione. Ma. Garson non si arrese. Aveva le sue opinioni, ed era evidente che non poteva sperare di nasconderle al dottor Lell o all'Osservatore; quindi disse: «Io vedo una gerarchia aristocratica e un brulicare di uomini-bestie, tenuti schiavi. In che modo essi rientrano nel quadro generale, in ogni caso? E le risorse che sono necessarie per loro? Senza dubbio, devono esservene centinaia di migliaia soltanto in questa città.»

L'altro lo fissava, con rigida ostilità. Garson provò un improvviso brivido di freddo. Non aveva previsto che una qualunque affermazione ragionevole potesse venire usata contro di lui...

Il dottor Lell disse, con troppa calma: «Fondamentalmente, non usano alcuna risorsa. Vivono in città di pietre e di mattoni, e mangiano il prodotto del suolo infaticabile.» La sua voce divenne improvvisamente tagliente come l'acciaio. «Ed ora, professor Garson, vi assicuro che vi siete già condannato da solo. La Macchina Osservatrice è posta in quell'edificio metallico dall'altra parte della strada, perché l'impatto dell'energia della grande macchina del tempo primaria eserciterebbe una certa influenza sulle sue parti più sensibili, se fosse più vicina. Non penso siano necessarie altre spiegazioni, e certamente non provo il desiderio di rimanere in compagnia di un uomo che fra mezz'ora sarà diventato un automa. Avanti!»

Garson non discusse. Era di nuovo consapevole della presenza di quella mostruosa città. E pensò, vacuamente: "È la stessa, vecchissima storia degli aristocratici che giustificano i loro neri crimini contro i loro simili. In origine, deve esservi stata una deliberata degradazione fisica, un deliberato uso malvagio della psicologia. Lo stesso nome con cui questa gente si definisce, i Gloriosi, sembra un'eredità dei tempi in cui sforzi enormi e osti-

nati devono essere stati compiuti per suscitare nelle masse l'isterica venerazione per l'eroe."

La voce asciutta del dottor Lell disse: «La vostra disapprovazione per la schiavitù è condivisa dai Planetari. I quali osteggiano anche i nostri metodi di depersonalizzazione delle reclute. È facile comprendere che avete molte cose in comune con i Planetari, e se soltanto riusciste a fuggire dalla loro parte...»

Con uno sforzo, Garson si strappò dai suoi pensieri. Veniva guidato, in un modo non molto abile. Era chiaro, ormai, che ogni parola pronunciata dal dottor Lell aveva lo scopo di costringerlo a rivelare se stesso.

Per un attimo, provò una sensazione di impazienza; poi sopravvenne la perplessità.

«Non capisco» disse. «Ciò che voi state facendo può anche non produrre alcun fatto nuovo. Io sono il prodotto del mio ambiente. Sapete che cosa è l'ambiente, e quale tipo di essere umano normale deve inevitabilmente produrre. Come ho già detto, il mio intero caso si fonda sulla collaborazione.»

Una differenza nel colore del cielo, all'estremità più lontana della strada, attirò la sua attenzione. Era una sfumatura lieve, anormale, scarlatta, simile a una nebbia, un tramonto innaturale, non terrestre... solo mancavano ancora parecchie ore al tramonto del sole.

Si sentì irrigidire. E disse, con un tono di voce teso e vibrante: «Cos'è, quella?»

«Quella» suonò in risposta la voce tagliente e divertita del dottor Lell «è la guerra.»

Garson rise. Non poté impedirselo. Per settimane intere, terribili ipotesi su questa gigantesca guerra del futuro si erano sviluppate insieme alla sua crescente ansietà per la sorte di Norma. Ed ora quel... quella nebbia rossa sull'orizzonte di una città, per il resto illesa... era la guerra!

Il cupo lampo della risata si spense quando il dottor Lell disse: «Non è divertente come credete. Quasi tutta Delpa è illesa perché è protetta da una barriera locale di tempo» energia. In realtà, Delpa è stretta d'assedio, e si trova cinquanta chilometri all'interno del territorio nemico.

Dovette cogliere il pensiero che lampeggiò nella mente di Garson, perché disse, in tono ironico: «Avete ragione. Tutto ciò che dovete fare è uscire da Delpa, e sarete al sicuro.»

Garson ribatté, incollerito: «È un pensiero che si sarebbe presentato a qualunque persona intelligente. Non dimenticate che avete in mano la si-

gnorina Matheson.»

Il dottor Lell non diede segno di avere udito. «La nebbia rossa che vedete è il punto in cui il nemico ha neutralizzato la nostra barriera di energia. Ed è lì che ci attaccano incessantemente, giorno e notte, con una serie inesauribile di macchine robotiche. Abbiamo la sfortuna di non avere, a Delpa, la capacità industriale di costruire armi robotiche, quindi ne usiamo un tipo molto simile, guidato da umani depersonalizzati. Sfortunatamente il costo in vite umane è molto alto: il cento per cento delle reclute. E ogni giorno, inoltre, perdiamo circa quaranta metri della città e, naturalmente, alla fine Delpa cadrà.»

Sorrise, di un sorriso quasi gentile. Garson fu sbalordito nell'osservare che il suo avversario sembrava improvvisamente posseduto da un ottimo umore quando disse: «Potete vedere quanto è efficiente persino una barriera di tempo-energia così piccola. Quando avremo completato la grande barriera, di qui a due anni, l'intera nostra linea del fronte sarà inespugnabile. In quanto al fatto che siete disposto a collaborare, è tutto inutile. Gli uomini sono più coraggiosi di quanto credano, più coraggiosi di quanto imporrebbe loro la ragione. Ma dimentichiamo la discussione. Fra un minuto, la macchina ci rivelerà la verità su questa faccenda.»

7

A prima vista, la Macchina Osservatrice era un solido banco di luci ammiccanti che si facevano più intense mentre lo esaminavano. Garson attese, sotto quello sguardo multisfaccettato, trattenendo il respiro. Non gli pareva che la parete di metallo nero e di luci fosse molto impressionante, e si accorse di aver cominciato ad analizzare quella carenza. La macchina era troppo grande, troppo stazionaria. Se fosse stata piccola e avesse avuto una forma, fosse pure orribile, e un *movimento*, avrebbe forse suggerito l'esistenza di una personalità anormale. Ma lì c'erano soltanto miriadi di luci su una parete metallica. Mentre osservava, le luci ricominciarono ad ammiccare. Poi, bruscamente, si spensero tutte, ad eccezione di un piccolo schema colorato, composto di alcune luci, nell'angolo inferiore destro.

Alle spalle di Garson, una porta si aprì, e il dottor Lell entrò nella stanza silenziosa.

«Sono lieto» disse, quietamente «che il risultato sia quello che è. Noi abbiamo un bisogno disperato di buoni assistenti. Per spiegarmi» proseguì, mentre uscivano di nuovo nella strada squallida e buia «io sono, per esem-

pio, il responsabile del centro di reclutamento nei ventesimo secolo, ma sono lì soltanto quando un sistema d'allarme intertemporale mi ha avvertito. Negli intervalli io sono addetto a compiti scientifici di second'ordine... il lavoro di prim'ordine, per la sua stessa natura, deve continuare senza interruzioni.»

Erano ritornati nello stesso grande edificio dal quale erano usciti, e davanti a loro si stendeva lo stesso corridoio grigiazzurro. Solo, questa volta il dottor Lell aprì la prima delle numerose porte. Poi si inchinò educatamente.

«Dopo di voi, professore!»

Una frazione di secondo troppo tardi, il pugno di Garson saettò nell'aria, dove c'era stato il viso bruno e forte. Si fissarono, Garson a labbra serrate, con il cervello simile a una lama d'acciaio.

Il superuomo disse, sommessamente: «Sarete sempre in ritardo di un attimo, professore. È una lacuna cui non potete porre rimedio. E sapete, naturalmente, che il mio discorsetto era stato escogitato per tenervi tranquillo durante il tragitto, e che siete stato bocciato all'esame. Ciò che non sapete è che avete fallito in modo sbalorditivo, con un grado di resistenza pari a sei, ossia il peggiore, e un grado di intelligenza AA più, quasi il meglio in assoluto. È un vero peccato, perché abbiamo realmente bisogno di assistenti capaci. Mi dispiace...»

«Lasciate che sia io a dispiacermi» l'interruppe bruscamente Garson. «Se ricordo esattamente, è proprio qui sotto che i vostri uomini-bestia stavano spingendo a forza un uomo nella macchina depersonalizzatrice. Forse, sulla scala che porta laggiù, troverò il modo di farvi inciampare e di strapparvi dalla mano quella minuscola arma che stringete con tanta forza.»

Nel sorriso dell'altro c'era qualcosa che avrebbe dovuto metterlo in guardia, una sfumatura di malizioso divertimento. Non che questo potesse fare qualche differenza. Varcò la porta aperta e puntò verso la scala grigiazzurra, chiaramente visibile. Dietro di lui, la porta si chiuse con uno scatto che sapeva di definitivo. Davanti a lui, la scala era scomparsa... un'illusione svanita. Dove era stata la scala, c'era qualcosa che somigliava a una fornace, con uno sportello metallico.

Mezza dozzina di uomini-bestia si fecero avanti. E un momento più tardi lo stavano spingendo verso il varco nero dello sportello.

Il secondo giorno, Norma decise di rischiare.

Le finestre del centro di reclutamento mostravano ancora lo stesso inter-

no squallido; le pareti dalle quali la polizia aveva staccato gli slogan catoniani, e i cartelli e i ritagli di giornale erano sparsi sul pavimento. La porta della stanza posteriore era semichiusa, ed era troppo buio per vedere nell'interno.

Era mezzogiorno. Chiamando a raccolta tutto il suo coraggio, Norma varcò rapidamente l'ingresso principale. La serratura si aprì senza fatica. Entrò e un attimo dopo stava spingendo la porta della stanza posteriore. La macchina non c'era. Grandi incavi nel pavimento mostravano il punto in cui era stata fissata per molti mesi. Ma era scomparsa; completamente, come il dottor Lell, come gli uomini-bestia e Jack Garson.

Risalì nelle sue stanze e crollò sul letto, vi giacque, rabbrividendo per la tremenda reazione nervosa di quella rapida perquisizione illegale.

Il pomeriggio del quarto giorno, mentre se ne stava seduta fissando le insignificanti parole d'un libro, nel suo corpo vi fu un improvviso formicolìo. In qualche luogo una macchina - *la macchina* - stava vibrando sommessamente. Balzò in piedi, dimenticando il libro sul davanzale della finestra, dove era caduto.

Ma il suono era svanito. Neppure un tremito le sfiorò i nervi tesi. La colpì un pensiero: Immaginazione! La tensione cominciava veramente a farla star male.

E mentre se ne stava la irrigidita, incapace di rilassarsi, udì il lieve cigolìo della porta che si apriva, al piano terreno. Era la porta posteriore, che conduceva nel terreno sfitto, su cui si affacciava la sua finestra. La porta posteriore, che si apriva e si richiudeva! E mentre lei osservava, affascinata, comparve il dottor Lell. Il pensiero della presenza di lui fu così netto che egli avrebbe dovuto intercettarlo; ma non si voltò. Dopo mezzo minuto era scomparso dalla visuale di Norma...

Il quinto giorno, a piano terreno vi fu un martellare continuo, di carpentieri al lavoro. Arrivarono parecchi camion, e Norma udì il brusio di alcuni uomini che parlavano tra loro. Ma scese la sera, prima che lei avesse il coraggio di avventurarsi fino al piano terreno. E allora, dalla vetrina vide l'inizio dei cambiamenti che venivano apportati. Il vecchio banco era stato rimosso. Le pareti venivano modificate. Non c'erano ancora mobili nuovi, ma una insegna grezza, non completata, era appoggiata contro un muro. C'era scritto:

UFFICIO COLLOCAMENTO
CERCANSI UOMINI

Cercansi uomini! Dunque era così. Un'altra trappola! Quelle terribili armate del futuro dovevano essere rifornite costantemente. La guerra incredibile di quel futuro incredibile continuava ad infuriare, senza interruzione.

Norma guardò, stordita, mentre il dottor Lell usciva dalla stanza posteriore. Si diresse verso la porta principale, e lei attese, impotente, mentre lui apriva quella porta e poi, un attimo dopo, le veniva accanto, silenzioso quanto lei, e come lei occupato a fissare oltre la vetrina.

Finalmente, il dottor Lell disse: «Vedo che state ammirando il nostro nuovo ufficio!»

La sua voce era tranquilla, priva di minaccia. Norma non rispose. Il dottor Lell sembrava non avere atteso alcuna risposta, perché disse quasi immediatamente, nello stesso tono discorsivo: «È un bene, in fondo, che le cose siano andate come sono andate. Nulla di ciò che vi ho detto si è dimostrato falso. Ho detto che l'indagine aveva dimostrato che la macchina sarà qui fra parecchi anni. Naturalmente, non potevamo esaminare ogni giorno oppure ogni settimana di quel tempo. Questo piccolo episodio, di conseguenza, è sfuggito alla nostra attenzione, ma non ha cambiato la situazione. In quanto al fatto che d'ora innanzi qui vi sarà un ufficio collocamento, sembrava naturale, all'epoca della nostra indagine, perché allora la guerra caloniana era finita.»

Fece una pausa; e Norma non riuscì a trovare una sola parola da dirgli. Nell'oscurità che scendeva, il dottor Lell sembrava fissarla. «Vi sto dicendo tutto questo» disse «perché sarebbe seccante dovere addestrare qualcun altro per occupare il vostro posto, e perché dovete rendervi conto dell'impossibilità di un'ulteriore opposizione. Accettate la situazione. Abbiamo migliaia di macchine simili a questa, e i milioni di uomini che vi passano attraverso stanno gradualmente volgendo in nostro favore l'andamento della guerra. Noi dobbiamo vincere; la nostra causa è giusta, in modo schiacciante. Siamo la Terra contro tutti i pianeti; la Terra che si difende da una combinazione di nemici armati come nessuna potenza, in tutti i tempi, è mai stata. Noi abbiamo il più alto diritto morale di arruolare gli uomini della Terra di ogni secolo, per difendere il loro pianeta. Tuttavia» e la sua voce perdette l'obiettività e divenne più fredda «se questa logica non vi commuove, le ricompense per il vostro buon comportamento dovrebbero rivelarsi efficaci. Noi abbiamo il professor Garson. Per sfortuna, non ho potuto salvare la sua personalità. Gli esami hanno provato che sarebbe stato recalcitrante. Ma c'è la vostra giovinezza. Vi sarà restituita sulla base di

uno stipendio. Ogni tre settimane, ringiovanirete di un anno. In breve, vi occorreranno due anni per ritornare alla vostra precedente versione ventenne.»

E concluse, con una nota di comando: «Fra una settimana, a partire da oggi, questo ufficio verrà aperto al pubblico. Vi presenterete alle nove. Questa è la vostra ultima occasione. Addio.»

Nell'oscurità, Norma osservò la figura di lui che si voltava e svaniva nella semioscurità dell'edificio.

Norma aveva preso una decisione. Dapprima fu una minuscola idea che non voleva ammettere al livello della consapevolezza. Ma gradualmente l'imbarazzo passò, e tutto il mondo del suo pensiero cominciò ad organizzarsi attorno a quell'idea.

Cominciò con la crescente certezza che ogni resistenza era inutile. Non che Norma credesse nel buon diritto della causa della razza che si autodefiniva Gloriosa, anche se la versione data dal dottor Lell circa la lotta della Terra contro i pianeti aveva insinuato il primo dubbio nel suo cervello. Proprio come il dottor Lell aveva pensato che sarebbe accaduto, ma era tutto molto più semplice. Una donna si era messa contro gli uomini del futuro. Che sciocchezza...

Ma rimaneva Jack Garson.

Se avesse potuto riportarlo indietro, una povera, estranea creatura distrutta quale ora doveva essere, dopo l'annientamento della sua personalità, in qualche modo avrebbe dovuto aiutarlo, perché era responsabile di ciò che gli era accaduto. Pensò che era una pazzia pensare che glielo restituissero. Lei era soltanto una minuscola ruota in un'immensa macchina bellica. Tuttavia, la realtà rimaneva. Doveva fare ritornare Jack!

La parte del suo cervello che era istruita e civilizzata pensò che era uno scopo elementare, con l'esclusione di tutto ad eccezione della realtà più fondamentale... una donna che si concentrava su un uomo.

Ma quella era la sua decisione, incrollabile.

I mesi si trascinarono lentamente. E, una volta passati, sembravano essere volati in un lampo. Una notte, Norma svoltò un angolo e si trovò in una strada che non aveva percorso da qualche tempo. Si fermò di colpo, irrigidendosi. La strada davanti a lei era piena di uomini... ma la loro presenza le sfiorava appena la mente. Al di sopra di quella confusione di suoni, dei fischi, del ruggito delle macchine, al di sopra di quella combinazione cacofonica, c'era un altro suono, un suono incredibilmente più sommesso... il sussurro d'una macchina del tempo. Era a vari chilometri dall'ufficio di

collocamento e dalla sua macchina, ma il lieve tremito lungo i suoi nervi era inconfondibile.

Si fece avanti, cieca a tutto tranne che all'edificio vivamente illuminato che era al centro dell'attenzione di quegli uomini. Un uomo cercò di prenderla per un braccio. Lei si liberò con un sussulto, automaticamente. Un altro uomo l'abbracciò, e per brevi secondi Norma fu assoggettata a una dura stretta e a un bacio sgarbato. La sua decisione le diede forza. Quasi senza fatica, si liberò un braccio e colpì l'uomo in viso. L'uomo rise, di buon umore, la lasciò andare, ma si incamminò al suo fianco.

«Fate passare la signora!» gridò.

Quasi magicamente, si aprì un passaggio. E Norma giunse davanti alla vetrina. C'era un'insegna:

CERCHIAMO
REDUCI
PER AVVENTURE PERICOLOSE
BUONA PAGA!

Non provò alcuna emozione, quando si accorse che qui c'era un'altra trappola per uomini. Nel suo cervello c'era posto soltanto per una immagine. L'immagine era quella d'una grande stanza quadrata, in cui stava una dozzina di uomini. Solo tre di quegli uomini erano reclute. Degli altri nove, uno era un soldato americano vestito dell'uniforme in uso ai tempi della prima guerra mondiale. Sedeva a una scrivania, battendo sui tasti d'una macchina da scrivere. Dietro di lui si chinava un legionario romano dei tempi di Giulio Cesare, che indossava una tunica e aveva al fianco una corta spada. Accanto alla porta, a tenere indietro la folla incalzante di uomini, c'erano due soldati greci del tempo di Pericle.

Quegli uomini e le epoche che rappresentavano erano inconfondibili per Norma, che aveva studiato latino e greco per quattro anni e aveva recitato in tragedie e commedie greche e latine nella lingua originale. C'era un altro uomo, che indossava un costume antico, ma non riuscì a identificarlo. In quel momento, l'uomo stava dietro un banco, e interrogava una delle tre reclute. Degli altri quattro uomini, due indossavano uniformi che potevano appartenere al tardo ventesimo secolo. Il tessuto era di colore giallo scuro, ed entrambi gli uomini avevano due stellette sulle spalle. Il rango di tenente era evidentemente ancora in uso, ai loro tempi.

Gli ultimi due uomini erano semplicemente strani: non per i loro visi,

ma per la stoffa delle loro uniformi. I loro volti avevano lineamenti normali e sensibili. Le loro uniformi consistevano di calzoni e di giacche aderenti, di colore azzurro, un azzurro che scintillava come per un milione di minuscoli diamanti. Splendevano d'un tranquillo, intenso splendore celeste.

Mentre Norma osservava, una delle reclute venne condotta verso la porta posteriore. E lei si accorse per la prima volta che c'era una porta posteriore. La porta si apri; lei intravide appena una macchina torreggiante, e scorse l'immagine d'un uomo alto e bruno in viso, che avrebbe potuto essere il dottor Lell. Ma non lo era. Tuttavia, era inconfondibilmente della stessa razza.

La porta si chiuse, e uno dei due greci che sorvegliavano l'ingresso principale disse: «Bene, adesso possono entrare altri due.»

Vi fu una lotta per passare, breve ma incredibilmente violenta. E poi i due vincitori, sogghignando e respirando pesantemente per lo sforzo, entrarono.

Nel silenzio che seguì, uno dei greci si rivolse all'altro e disse in una aggrovigliata, quasi incomprensibile versione dell'antico greco: «Neppure Sparta ha mai avuto combattenti più volonterosi. Questa promette di essere una buona serata!»

Fu il ritmo delle parole, e il tono colloquiale con cui vennero pronunciate che quasi ne distrussero il significato, alle orecchie di Norma. Dopo un attimo, tuttavia, lei fece la traduzione, mentalmente. E la verità le fu chiara. Gli uomini del Tempo erano risaliti persino alla vecchia Grecia, probabilmente ancora più indietro nei secoli, per cercare reclute. E sempre avevano usato l'esca più redditizia, basata su tutte le debolezze e su tutti gli impulsi della natura degli uomini.

Combattete per Caloria!... un appello all'idealismo.

Cercansi uomini... il più fondamentale di tutti i richiami, il lavoro per avere cibo, felicità, sicurezza.

E adesso, il nuovo appello era per i reduci... avventura... con buona paga!

Era diabolico! Eppure era così efficace che potevano servirsi di ufficiali di reclutamento che erano stati intrappolati dalla stessa propaganda. Quegli uomini dovevano appartenere al tipo non recalcitrante, che si adattava volonterosamente alla macchina bellica dei Gloriosi. Traditori! Bruscamente abbagliata dall'odio per tutti i non recalcitranti che ancora possedevano la loro personalità, Norma girò su se stessa per allontanarsi dalla vetrina.

Stava pensando: "Migliaia di queste macchine". Le cifre erano state pri-

ve di significato, prima, ma adesso, con un'altra soltanto di quelle macchine come secondo, tremendo esempio, la realtà ingigantiva mostruosamente. Pensare che vi era stato un tempo in cui lei si era messa, da sola, contro di loro!

Rimaneva il problema di fare ritornare Jack Garson dall'inferno di quella titanica guerra del futuro.

La sera, Norma camminava per le strade, perché aveva sempre il timore che nell'appartamento i suoi pensieri, i mortali pensieri che la assillavano, venissero intercettati. Ed essere chiusa tra quelle strette pareti, sopra la macchina che aveva divorato tante migliaia di uomini era intollerabile. Pensava mentre camminava, continuava a pensare alla lettera che Jack Garson aveva scritto prima di venire personalmente da lei. La lettera era ormai distrutta da molto tempo, ma ogni parola si era impressa nel suo cervello. E tra tutte le parole che conteneva, la frase che continuava a riaffiorare era: *Se fossi in te cercherei di ricordare se c'era qualcosa, qualche oggetto metallico, una cosa qualunque, sulla tua persona, che poteva esservi stata posta da un nemico?*

Un giorno, mentre stava aprendo con gesti stanchi la porta del suo appartamento, trovò la risposta. Forse fu la stanchezza che la aiutò a vedere le cose più ovvie, che fino ad ora aveva trascurato. Forse il suo cervello era semplicemente stanco di scivolare sullo stesso punto cieco... O forse i mesi di concentrazione avevano finalmente conseguito il risultato negato così a lungo. Qualunque fosse la ragione, Norma stava riponendo di nuovo la chiave nella borsetta, quando il duro contatto metallico dell'oggetto contro le sue dita le portò la comprensione.

La chiave.

Metallo.

La chiave...

Disperatamente, interruppe quella ripetizione. La porta dell'appartamento sbatté dietro di lei, e come una bestiola terrorizzata scese correndo le scale buie, verso il chiarore artificiale della strada notturna. Era impossibile ritornare, fino a che non fosse riuscita a calmare il caos furioso che imperversava nella sua mente. Fino a che non ne fosse stata sicura!

Dopo mezz'ora, riuscì ad acquistare una certa coerenza. Comprò, in un negozio, una valigetta, e qualche oggetto per darle peso. Un paio di tenaglie, un paio di pinzette - caso mai le tenaglie fossero state troppo grandi - e un piccolo cacciavite completarono il suo equipaggiamento. Poi andò in un albergo.

Le tenaglie e le pinzette furono sufficienti. La piccola testa a bulbo della chiave cedette alla prima pressione un po' energica. Le dita tremanti di Norma finirono di svitare... e rimase a guardare un minuscolo punticino lucente, simile ad un ago arroventato, che sporgeva dal centro del tubo contenuto nell'interno della chiave. L'ago era al centro di un intricato disegno di fili simile a quello d'una ragnatela, tutti visibili nel chiarore che da essi emanava.

Pensò incerta che lì c'erano probabilmente energie terribili. Quella possibilità non bastò a trattenerla ma la realtà del pericolo la indusse almeno ad avvolgere attorno alle pinzette il suo sottile fazzoletto di pizzo. Poi toccò la splendente punta d'ago che sporgeva... Cedette lievissimamente al suo tocco tremante. Non accadde nulla. Continuò a risplendere.

Insoddisfatta, Norma depose la chiave e la fissò. Una macchina così minuscola, così delicata, alterata di un millimetro... E non era accaduto nulla. Un pensiero improvviso spinse Norma verso lo specchio. Un viso di quarantenne la fissava.

Erano passati mesi da quando era ritornata ventenne. E adesso, in un lampo, aveva quarant'anni. Il tocco delle pinze contro l'estremità dell'ago, spingendolo, l'aveva invecchiata di vent'anni.

Questo spiegava ciò che era accaduto alla stazione di polizia. Questo significava che... che se avesse soltanto potuto tirare l'estremità dell'ago... Lottò, per impedire alle dita di tremare, poi usò le pinze.

Aveva di nuovo vent'anni!

Bruscamente indebolita, si sdraiò sul letto. E pensò che in qualche luogo, nel mondo del tempo e dello spazio, c'era il corpo, ancora vivente, di un uomo che era stato Jack Garson. Ma per lui avrebbe potuto gettare quella chiave nel fiume, a tre isolati di distanza, prendere il primo treno diretto a est o a ovest o a sud, e il potere della macchina sarebbe stato inutile, contro di lei. Il dottor Lell non l'avrebbe cercata, quando lei si fosse immersa nel brulichìo dell'umanità.

Era tutto molto semplice, in verità. Per tre lunghi anni, il loro potere su di lei era stato costituito da quella chiave e dalla sua devastatrice capacità di invecchiarla. Ma questo era tutto? Si levò a sedere, con un sussulto. Forse, pensò, facevano conto sul fatto che le loro vittime credevano di essere abbastanza al sicuro da conservare la chiave e i suoi magici poteri di ringiovanimento. Lei, naturalmente, a causa di Jack Garson, era legata alla chiave come se fosse ancora la chiave a controllarla. Ma l'altro incentivo, ora che vi aveva pensato, era enorme.

Le dita le tremavano mentre sollevava la chiave con il suo interno splendente e intricato. Sembrava incredibile che avessero permesso a quello strumento preziosissimo di passare così facilmente nelle mani di un estraneo, quando avrebbero dovuto sapere che esisteva la possibilità della scoperta.

Le venne un'idea. Si calmò. Con dita improvvisamente ferme, prese le pinzette, afferrò il minuscolo punto sporgente tra le mandibole metalliche e poi, senza tentare di tirarlo o di spingerlo, lo girò, come se si trattasse d'una vite. Vi fu un *clic* che si sentì appena. Il suo corpo vibrò come la corda tesa d'un violino, e cadde, cadde nell'oscurità, in una distanza incommensurabile.

E, fuori da quella notte, un corpo vagamente lucente scivolò verso di lei, un corpo umano eppure non umano. C'era qualcosa, nella testa e nelle spalle, qualcosa di fisicamente diverso che eludeva il suo lento pensiero. E in quella strana testa superumana c'erano occhi che lampeggiavano come gemme, e sembravano trapassarla, letteralmente. La voce che si levò non poteva avere un suono, perché era dentro il suo cervello, e diceva:

«In questo grande momento, tu entri nel tuo potere e inizi la tua missione. Io ti dico che la barriera tempo-energia non deve essere completata. Distruggerà tutte le età del Sistema Solare. La barriera tempo-energia non deve, *non deve*, essere completata...»

Il corpo cominciò a svanire e poi scomparve del tutto. Il suo stesso ricordo diventò una fievole forma mentale. Rimaneva soltanto l'oscurità, la nera, incredibile oscurità.

Bruscamente, Norma fu in un mondo materiale. Le sembrava di essere semi-distesa, semi-inginocchiata, con una gamba piegata sotto di lei nella stessa posizione che aveva occupato sul letto. Solo, doveva essere caduta lì, inconscia, da lunghi attimi. Le ginocchia le dolevano per la dura, dolorosa pressione di quella posa. E sotto la seta delle sue calze non c'era il letto dell'albergo. C'era il metallo.

8

Fu la combinazione della sorpresa, della solitudine e della nuda realtà di ciò che stava accadendo a sopraffare Garson. Cominciò a dibattersi, poi rabbrividì, mentre il suo viso si alterava per la sofferenza. E poi la forza delle rozze, solide mani che lo tenevano sembrò in qualche modo fluirgli attraverso i nervi.

Si impose di calmarsi. E fu al sicuro dalla pazzia.

Ora non c'erano mani che lo toccavano. Era disteso, a faccia in giù, su una piatta superficie dura; e dapprima vi fu soltanto l'oscurità e un lento ritorno del senso di solitudine. Vennero pensieri vaghi, pensieri che riguardavano Norma e la coincidenza che aveva modificato la sua vita, apparentemente così libera per tanti anni, eppure destinata a finire qui, in quella nera camera di esecuzione. Perché lui stava per essere annientato lì, anche se il suo corpo avrebbe potuto continuare a vivere per qualche breve ora, privo della mente. O per giorni. O per settimane. Il tempo non importava.

Era una cosa fantastica. Senza dubbio, fra un minuto si sarebbe finalmente ridestato da quell'incubo.

Dapprima il suono fu meno d'un sussurro, un rumore vago che veniva da lontano, che pungolava con bizzarra insistenza l'udito di Garson. Si avvicinava a lui con un tremito, uscendo lentamente dall'inaudibilità, una presenza rauca che diventava più forte...

Voci! Esplose in qualcosa di mostruoso, un miliardo di voci che rumoreggiavano nel suo cervello, un clamore massiccio che premeva su di lui. Poi, bruscamente, la ferocia di quelle voci diminuì. Svanirono lentamente, alcune ancora insistenti, alcune riluttanti ad andarsene, come se vi fosse ancora qualcosa di non detto.

Poi il suono finì e, per poco, vi fu un silenzio supremo. Poi vi fu un *clic*. La luce fluì su di lui attraverso un'apertura, poco sopra il suo capo. La luce del giorno! Da dove si trovava, poteva vedere l'orlo d'un edificio di pietre e di mattoni, un vecchio edificio malconcio e semidiroccato, una strada di Delpa.

Era finito. Incredibilmente, era finito. E non era accaduto nulla. No, non era esattamente così. C'erano cose, nella sua mente, cose che lo confondevano e gli parlavano dell'importanza di essere leale verso i Gloriosi, un senso di intimità verso ciò che lo circondava, immagini di macchine... Ma nulla di chiaro.

Una voce rauca spezzò la sbalordita confusione dei suoi pensieri. «Vieni fuori di lì, maledetto fannullone!»

Una faccia massiccia, quadrata, brutale stava sbirciando dalla porta aperta, un giovane robusto, solido, con un collo taurino, un naso piatto da pugile, e brutti occhi celesti.

Garson continuò a giacere immobile. Non che avesse intenzione di disobbedire. La sua ragione gli imponeva una obbedienza istantanea, automatica, fino a che non fosse riuscito a valutare gli eventi sbalorditivi che

erano accaduti. Ciò che lo teneva lì, irrigidito in ogni suo muscolo era un nuovo fatto tremendo che nasceva non già dal significato delle parole di quell'uomo, ma dalle parole medesime.

Garson era sicuro che quella lingua non era inglese. Eppure lui aveva compreso ogni parola!

L'improvviso flusso di furore impaziente che arrossò la faccia volgare china verso di lui riportò la vita nei muscoli di Garson. Strisciò in avanti, ma furono le grosse mani dell'uomo che in realtà lo tirarono fuori e lo deposero, distrattamente, a faccia in giù, sulla strada.

Giacque, teso, per un attimo, lottando contro un folle furore. Eppure non osò mostrare la sua collera. Qualcosa era andato male. La macchina non aveva funzionato perfettamente e lui non doveva rovinare la grande possibilità che gli veniva offerta. Si alzò lentamente, chiedendosi come un automa, un essere umano depersonalizzato, dovesse apparire e comportarsi.

«Da questa parte, accidenti a te!» disse la voce tonante, dietro di lui. «Sei nell'esercito, adesso!» E la voce ebbe una sfumatura di soddisfazione. «Bene, sei l'ultimo, per me, oggi. Vi porterò al fronte e poi...»

Garson guardò: "da questa parte" c'era un gruppo di uomini dall'aria stordita, circa un centinaio, ritti in due file lungo un grande edificio, cupo e sporco. Garson si diresse lentamente verso l'estremità della seconda fila, e per la prima volta notò come fosse sorprendentemente regolare la formazione tenuta da quegli uomini, nonostante la loro apparenza stordita.

«Bene, bene!» urlò il giovane dalla mascella quadrata. «Andiamo. Dovrete combattere duramente, prima che questo giorno e questa notte siano passati.»

Mentre Garson fissava il comandante, comprese che quello era il tipo che *loro* sceglievano come non recalcitrante, per l'addestramento: il tipo dell'ignorante, presuntuoso, amorale, sensuale. Non c'era da meravigliarsi, se lui era stato scartato dall'Osservatore.

Gli occhi gli si strinsero fino a ridursi a due fessure mentre osservava la fila di uomini morti-vivi marciare accanto a lui con ritmo perfetto. Si avviò al loro passo, con la mente deliberatamente lenta, fredda come il ghiaccio. Cautamente esplorò la conoscenza estranea inserita nel suo cervello, che non quadrava con la sua inspiegabile libertà.

In realtà, non quadrava con nulla di quanto era accaduto. Ma c'era, nonostante tutto, un piccolo gruppo di frasi che continuava a ripetersi dentro di lui.

"La grande barriera tempo-energia viene costruita a Delpa. Non deve es-

sere completata, perché distruggerebbe l'universo. Preparati a fare la tua parte per distruggerla. Cerca di dirlo ai Planetari, ma non correre rischi non necessari. Rimanere vivo, e informare i Planetari, questi sono i tuoi scopi immediati. La barriera tempo-energia non deve, *non*..."

La ripetizione diventò monotona. Garson scacciò quella pazzia dalla propria coscienza.

Nessun camion si fece avanti per trasportarli, nessun tram passò sussurrando, in una futuristica evoluzione dei trasporti pubblici. Non c'erano macchine, c'erano soltanto quelle strade strette con la loro lunghezza grigia, priva di marciapiede, simili a vicoli...

Si incamminarono verso la guerra; ed era come essere in una città morta, abbandonata da molto tempo. Era deserta, ad eccezione della folla di uomini e di donne bassi, tarchiati, lenti, che si trascinavano pesantemente, senza sorridere e senza guardare nulla. Era come se fossero soltanto i miserabili resti primitivi di una razza un tempo grande, e se quella città fosse l'orgoglioso monumento a... *No!* Garson sorrise sarcastico. Era sciocco provare sentimenti romantici per una città così mostruosa. Anche senza ricordare le parole del dottor Lell, era evidente che tutte quelle strade strette e sudicie, tutti quegli edifici squallidi erano stati eretti per essere ciò che erano.

E tanto prima fosse uscito da quel posto ed avesse consegnato ai Planetari il bizzarro messaggio relativo alla grande barriera tempo-energia, tanto meglio sarebbe stato. Con deliberata bruschezza, interruppe il pensiero. Avrebbe dovuto essere prudente. Se per caso uno dei Gloriosi fosse stato nei dintorni, e se per caso avesse colto il pensiero libero di chi avrebbe dovuto essere soltanto un automa, la prossima volta non vi sarebbero stati errori.

Tramp, tramp, tramp! Il selciato echeggiava pesantemente, come quello d'una città spettrale. Ebbe il terribile pensiero di trovarsi nel futuro di secoli, forse di millenni. Era una cosa spaventosa pensare che Norma, la povera Norma, perseguitata e ridotta in schiavitù, Norma, il cui viso disperato aveva veduto soltanto poco più di un'ora prima, fosse realmente morta e sepolta nelle buie età del passato. Eppure Norma era viva. Quei suoi seicento miliardi di corpi al minuto erano in qualche luogo, nello spazio e nel tempo, vivi perché la grande energia temporale seguiva il proprio corso casuale e cosmico di interminabile ripetizione, perché la vita non era altro che un incidente privo di scopo come l'incommensurabile energia che affondava grandiosamente nella notte ignota che doveva essere in qualche luogo!

Tramp, tramp... Avanti e avanti, e il suo pensiero era un ritmo per quella marcia.

Finalmente uscì dalle sue fantasticherie e vide la nebbia rossa, poco lontano, davanti a lui. Ancora dieci minuti, e sarebbero giunti là! Le macchine scintillavano nei raggi obliqui del caldo sole dorato che tramontava; macchine che si muovevano e combattevano!

Un brivido di nausea colse Garson, il primo trauma della consapevolezza che questo minuscolo segmento della battaglia ultra-temporale era reale, e prossimo, e mortale. Laggiù, ogni minuto gli uomini morivano miserabilmente per una causa che le loro menti depersonalizzate non potevano neppure comprendere. E laggiù, inoltre, c'era una vittoria infinitesimale per i Planetari, e una piccola, pungente misura di sconfitta per i Gloriosi. Quaranta metri al giorno, aveva detto il dottor Lell.

Quaranta metri di città conquistati ogni giorno. Una massacrante guerra di attrito. Una bancarotta di strategia. O forse era l'assoluto annientamento del ruolo del genio militare, il fatto che ogni parte conoscesse e praticasse ogni regola della scienza militare, senza alcun errore? E i quaranta metri al giorno rappresentavano semplicemente l'inevitabile risultato matematico della differenza di potenziale offensivo delle due forze in gioco?

Quaranta metri al giorno. Meditabondo, Garson si fermò finalmente con i suoi compagni, a cento metri circa da quell'innaturale fronte di combattimento. Come un robot stava irrigidito tra quegli uomini robot, ma i suoi occhi e la sua mente si nutrivano, con un fascino immutato, della mortale procedura meccanica che era l'offesa e la difesa.

I Planetari avevano sette grandi macchine, e c'erano almeno cinquanta minuscoli, rapidi, scintillanti veicoli come scorta ad ognuna delle gigantesche... corazzate! Era così. Corazzate e caccia. Contro di loro, i Gloriosi avevano soltanto dei caccia, una schiera di veicoli sfreccianti, scintillanti, a forma di torpedine, che abbracciavano il suolo, e combattevano in una manovra complicata, interminabilmente ripetuta.

Manovra contro manovra. Un gioco intricato. Era un gioco, un gioco incredibilmente involuto i cui scopi e il cui metodo sembravano agitarsi al di fuori della portata della ragione di Garson. Tutto ruotava attorno alle corazzate. In qualche modo, dovevano essere protette contro le armi ad energia, perché non veniva fatto alcun tentativo di usare le armi ad energia contro di esse. E in qualche modo, anche i cannoni dovevano essere inutili. Non ve n'era alcuno, in vista, e non c'erano altri mezzi per scagliare oggetti solidi contro quelle macchine. I Planetari non sparavano neppure contro un

drappello di cento uomini come il suo, così raccolto che pochi proiettili superesplosivi del futuro sarebbero bastati per annientarli. Non c'era nulla, tranne corazzate e caccia!

Le corazzate si muovevano avanti e indietro e avanti e indietro e dentro e fuori, intrecciando il loro cammino; e i caccia dei Gloriosi sfrecciavano avanti quando le corazzate si facevano avanti, e si ritraevano quando le corazzate si ritiravano. E, sempre, i caccia dei Planetari avanzavano scivolando per intercettare i caccia dei Gloriosi. Mentre il sole calava in un bagliore rosso oltre le verdi colline a occidente, le corazzate, nel loro ultimo balzo in avanti, erano di un metro più vicine di quanto fossero state all'inizio. E la fascia di nebbia rossa nettamente delineata, che doveva essere il punto in cui la barriera tempo-energia era neutralizzata, non giaceva più intorno a una lastra frantumata di pietra, ma sul suolo, qualche metro più vicino.

Era così. Le corazzate, in qualche modo, riuscivano a fare ritirare la barriera tempo-energia. Evidentemente, questa veniva ritirata soltanto per salvarla da un destino peggiore, forse da una completa neutralizzazione su un vasto fronte. E così veniva conquistata una città, un centimetro dopo l'altro, una strada dopo l'altra. Soltanto l'intricata evoluzione della battaglia, il perché di quella vittoria quasi incommensurabilmente lenta, rimanevano un mistero insondabile.

Garson pensò cupamente che se il messaggio che gli era stato impresso nel cervello in quella macchina depersonalizzatrice fuori fase era vero, allora la vittoria finale non sarebbe giunta abbastanza presto. Molto prima che i conquistatori, procedendo di quaranta metri al giorno, avessero preso Delpa, la segreta, superumana barriera tempo-energia sarebbe stata completata; e la razza umana e tutte le sue opere sarebbero state eliminate dall'universo.

Cadde la notte, ma il bagliore dei riflettori sostituì il sole, e quella fantastica battaglia continuò. Nessuno puntò un'arma contro i riflettori. Ognuna delle due parti si concentrava nel suo ruolo in quel complicato, feroce gioco; e le schiere, una dopo l'altra, si dissolvevano nella furibonda, incredibile conflagrazione.

La morte giungeva semplicemente, per gli automi. Si affollavano, uno alla volta, in uno dei caccia a forma di torpedine. Ogni individuo aveva imparato dalla macchina depersonalizzatrice che il minuscolo veicolo, grande abbastanza da ospitare un uomo, era attivato dal pensiero. Altamente addestrato in quel senso limitato, l'automa umano si precipitava verso la

prima linea. Qualche volta la fine giungeva immediatamente, qualche volta era ritardata, ma presto o tardi c'era il contatto metallico con il nemico. E questo era quanto bastava. Immediatamente, la macchina si fermava e tornava verso la linea degli uomini in attesa; la vittima successiva trascinava fuori il cadavere del suo compagno e vi entrava a sua volta.

C'era qualche variazione. Le macchine si scontravano con il nemico e morivano con i loro piloti; oppure saettavano senza mèta, senza più controllo. E sempre, rapidi becchini metallici correvano, da entrambe le parti, per catturare la preda. E qualche volta la spuntavano i Planetari, qualche volta i Gloriosi. Garson contò: uno, due, tre... c'erano meno di quattrocento uomini, davanti a lui. Quando comprese quanto fosse prossimo il suo turno, un sudore freddo gli imperlò il viso. Pochi minuti! Dannazione, doveva risolvere le regole di quella battaglia, o entrarvi senza un piano, senza speranza.

Sette corazzate, file di caccia per ogni corazzata, e tutti agivano come una sola unità, in una manovra involuta.

E, cielo! Garson trovò una parte della soluzione. Una sola unità. Non c'erano sette corazzate, là fuori, ma una sola, in forma di sette. Una macchina superneutralizzante nella sua manovra eptadimensionale. Non c'era da stupirsi se non era riuscito a seguire l'intrecciarsi di quei mostri, le ritirate, le avanzate. I matematici del ventesimo secolo potevano risolvere facilmente soltanto problemi con quattro equazioni. Qui c'era un problema con sette equazioni. E lo stato maggiore dei Gloriosi non poteva essere rimasto indietro più di un passo dalla loro soluzione. E quel passo costava loro quaranta metri di territorio al giorno. Toccava a lui! Strisciò nell'involucro della torpedine. Era ancora più piccola di quanto avesse supposto. La macchina gli aderiva quasi come un guanto.

Senza sforzo, strisciò avanti, troppo quietamente, troppo docilmente, in quell'abbagliante vortice di riflettori, in quell'uragano di macchine. Un solo contatto, pensò, un solo contatto con un nemico significava la morte. E il suo piano per superare il fronte era vago quanto la sua intuizione del funzionamento della manovra eptadimensionale.

Fu sbalordito, pensando che si permetteva di sperare.

9

Norma cominciò a notare la differenza, una bizzarra, vibrante qualità dentro se stessa, simile a una fiamma. Si sentì caldamente viva, una nuova

specie di vita che si aggiungeva ora alla vita esistente da sempre dentro di lei.

Fisicamente era ancora lì, accosciata rigidamente, le gambe piegate sotto di lei, la vista ancora spenta. E la dura sofferenza del metallo sotto di lei era una pressione immutata contro le ossa e i muscoli delle sue ginocchia. Ma lungo ogni nervo serpeggiava quel meraviglioso senso di benessere, di bizzarro, anormale potere. E anche questa sensazione cedette alla violenza del pensiero che le lampeggiò nella mente.

Dov'era? Che cosa era accaduto? Che cosa...

Il pensiero si spezzò a metà perché, sorprendentemente, qualcosa vi si insinuò. Un altro pensiero che non veniva dalla sua mente, che non era neppure diretto a lei che non era... umano!

Tentacolo 2731 a rapporto all'Osservatore. Una spia si è accesa nella... (termine privo di significato)... macchina del tempo. Azione!

La risposta venne immediata e fredda: *Un intruso... sulla sommità della macchina del tempo primaria. Avvertimento dalla e alla sezione del dottor Lell. Tentacolo 2731, muoviti immediatamente... distruggi l'intruso. Azione!*

C'era un significato sbalorditivo in quei messaggi, che echeggiavano lungo i fiochi corridoi della sua mente. Il fatto stupefacente che lei avesse intercettato senza sforzo le onde di pensiero aveva ritardato per un momento la consapevolezza del pericolo. L'impatto della minaccia di morte la colpì all'improvviso.

Davanti a quella minaccia colossale, persino la conoscenza del luogo in cui si trovava arrivò con discrezione, senza traumi, come una nota armonica in una sintonia di rumori. La sua ubicazione attuale era anche troppo evidente. Manomettendo la chiave, era stata lanciata attraverso il tempo nell'epoca dei Gloriosi, sulla macchina del tempo primaria, dove cose fantastiche chiamate tentacoli e osservatori erano ininterrottamente di guardia.

Se almeno avesse potuto vedere! Doveva vedere, o sarebbe stata perduta prima di cominciare a sperare. Freneticamente, si oppose all'oscurità che si stendeva così stretta contro i suoi occhi.

E vide!

Era semplicissimo. Un istante prima, la cecità. L'attimo successivo, l'impulso di vedere. E poi, la vista completa, senza una confusione preliminare, come l'aprire gli occhi dopo un sonno tranquillo.

Quella semplicità fu scacciata dalla sua mente da un vortice confuso di impressioni. Due furono i pensieri dominanti nella sua mente... il breve

stupore per il modo in cui la vista le era ritornata, semplicemente perché aveva desiderato che ritornasse... e il ricordo lampeggiante del viso che era venuto fluttuando verso di lei, uscendo dall'oscurità del tempo: *In questo grande momento tu entri nel tuo potere e inizi la tua missione...*

L'immagine e tutti i pensieri che vi si connettevano svanirono. Vide che si trovava in una stanza, una vasta stanza a cupola, e che era sulla cima d'una macchina gigantesca. C'erano pareti trasparenti. E attraverso quelle pareti vide uno scintillante fuoco rosato, come una cupola ancora più grande che coprisse il cielo vicino e nascondesse l'universo notturno.

Lo sforzo di guardare la stancò. Il suo sguardo si abbassò dal cielo; e, osservando di nuovo la stanza, vide che la parete di fronte a lei era spezzata da uno schema insensato di minuscoli balconi, su ciascuno dei quali stavano macchinari scintillanti e stranamente minacciosi. Armi! Tante armi, perché?

Con un sussulto che le scosse il cervello, il pensiero si disintegrò. Fissò inorridita la lunga cosa metallica a forma di tubo che saliva ondeggiando da sotto l'orlo della macchina del tempo. Una quantità di sfaccettature scintillanti, simili a occhi di insetto sembrava fissarla.

Tentacolo 2731... distruggi l'intruso...

No!

Era la sua disperata negazione, prodotta dal puro panico. Tutto il coraggio che l'aveva spinta a compiere quell'esperimento con la chiave crollò davanti alla terribile, sconosciuta minaccia. La sua mente vacillò. Si ritrasse per la paura che quella cosa di metallo la incenerisse con una fiamma terribile prima che lei potesse pensare, prima che potesse voltarsi per fuggire, o almeno muoversi!

Di tutto l'orgoglio e il coraggio accumulati in lei, rimaneva soltanto quanto bastava per portare uno spasimo di vergogna nelle parole che erompevano insensatamente dalle sue labbra.

«No! No! Non potete! Vattene... va' via... ritorna da dove sei venuto! Vattene...»

Si interruppe, batté le palpebre, spalancò gli occhi, allibita. La cosa era scomparsa.

La realtà di questo fatto l'aveva appena sfiorata, quando sentì il rumore. Era venuto da sotto la macchina. Istintivamente, Norma corse a guardare. Il precipizio di cento metri della metallica macchina del tempo che accolse il suo sguardo sbalordito la costrinse a ritrarsi con un singulto. E subito dopo riprese a strisciare avanti più cautamente, ma completamente affasci-

nata dal bisogno di vedere ancora una volta ciò che la prima breve occhiata le aveva rivelato.

Ed era là, sul pavimento lontano, la cosa a forma di tubo. E mentre lei guardava, e la speranza cresceva dentro di lei, venne un debole impulso di pensiero estraneo:

Tentacolo 2731 a rapporto... difficoltà. La femmina umana usa raggi mentali Insel.. potenza cento... ulteriore azione impossibile per questa unità... incapacità 74 meccanica...

Ma sono stata io! pensò Norma, incredula. Il suo desiderio le aveva ridato istantaneamente la vista. Il suo pensiero disperato aveva mandato il tentacolo a fracassarsi in una meccanica rovina. Raggi mentali Insel, potenza cento! Ecco, questo significava... Poteva significare...

Il pensiero sussultante vacillò. Una delle porte nella parete di fronte a lei si aprì, un uomo alto ne emerse, in fretta. Lei si distese, appiattendosi sul metallo, per non farsi vedere. Ma le sembrava che quegli occhi familiari e sardonici la stessero fissando. Il duro pensiero del dottor Lell, superbamente sicuro, venne poi come una successione di colpi distruttori contro la crollante struttura della sua speranza.

Questa è una ripetizione della manipolazione del tempo e dello spazio X. Per fortuna, il centro della trasformazione, questa diciassettesima volta, è Norma Matheson, che è matematicamente incapace di usare il potere a sua disposizione. Deve continuare a rimanere confusa. La soluzione per la sua rapida distruzione è una concentrazione di forze del terzo ordine, non meccaniche, secondo il Piano A-4. Azione!

Azione immediata! venne il freddo pensiero direttivo dell'Osservatore.

Questo era simile alla stessa morte. Norma abbandonò la speranza, giacque piatta su quel metallo piatto, con la mente vuota, senza più alcuna forza nel corpo.

Passò un minuto. E sembrò un tempo immenso. Tanto tempo che la rapida forma del suo pensiero cambiò e si indurì. La paura svanì come un sogno, e poi ebbe una rediviva consapevolezza di quel curioso, meraviglioso senso di potenza. Si alzò, e il modo in cui le gambe le tremavano per lo sforzo le riportò alla memoria il modo in cui aveva riacquistato la vista. Pensò, tesa: "Niente più debolezza fisica. Ogni muscolo, ogni nervo, ogni organo del mio corpo devono funzionare perfettamente d'ora innanzi e..."

Un bizzarro brivido interruppe quel pensiero. Sembrò cominciare dalle dita dei piedi, e risalì, un delizioso senso di calore... e la debolezza scom-

parve.

Rimase ritta per un attimo, affascinata. Esitò a mettere alla prova in modo eccessivo il suo potere. Eppure la minaccia mortale irrigidì la sua volontà. Pensò: "Non più debolezza mentale, non più confusione. Il mio cervello deve funzionare con tutta la logica di cui sono capace!"

Ciò che accadde allora non fu completamente soddisfacente. La sua mente parve fermarsi. Per un attimo il vuoto fu completo. E poi una sola, semplice idea vi si presentò. Pericolo! Per lei non c'era altro che il pericolo, e la fuga da quel pericolo. Trovare la chiave. Ritornare nel 1956. Fuggire da quel mondo del dottor Lell, e guadagnare tempo per risolvere i segreti dell'immenso potere concentrato in lei.

Sussultò mentre una fiamma lunga un metro colpiva il metallo accanto a lei, e rimbalzava poi verso il soffitto. L'osservò rimbalzare dal soffitto oltre l'orlo della macchina. Doveva aver colpito il pavimento, ma immediatamente fu di nuovo visibile, mentre saltava verso il soffitto, con uguale energia. Su, giù, su, giù, su, mentre lei osservava. Poi, bruscamente, perdette il suo slancio, e ricadde come un vuoto sacco fiammeggiante verso il pavimento.

Un secondo flusso di fiamma si levò dal punto verso il quale si stava dirigendo il dottor Lell l'ultima volta che lei l'aveva veduto. Colpì il soffitto e come una palla da biliardo saettò in basso... e questa volta lei era pronta. Il suo cervello si tese.

Fermati! Qualunque sia l'energia che ti guida, è impotente contro di me! Fermati!

La fiamma mancò di pochi centimetri la sua mano destra, e sfrecciò verso il soffitto. E dal basso, forte e chiara e satirica, si levò la voce del dottor Lell.

«Mia cara signorina Matheson, questa è la prima delle energie del terzo ordine, molto al di fuori del vostro controllo. Ed avete notato che la vostra mente non è fredda come le avete ordinato di essere? La verità è che, sebbene possediate una potenza illimitata, potete usarla soltanto quando comprendete le forze in gioco, consciamente o inconsciamente. Molta gente ha un'immagine ragionevolmente chiara dei propri processi fisiologici, ed ecco perché il vostro corpo ha reagito così favorevolmente, ma il vostro cervello... I segreti del vostro cervello sono ben al di là della vostra comprensione. In quanto alla chiave...» c'era una risata nelle sue parole. «... sembra che abbiate dimenticato che è regolata sulla macchina del tempo. Il primo atto dell'Osservatore è stato di riportarla nel ventesimo secolo. Di conse-

guenza, posso promettervi che morirete.»

Il cervello di Norma rimase calmo, il suo corpo saldo. Il sangue non le salì alla testa. Le mani le si strinsero nella tesa consapevolezza che doveva agire più in fretta, pensare più rapidamente.

Pensò: "Se soltanto Jack Garson potesse essere qui, con la sua scienza, con il suo cervello, veloce e logico..."

E allora, stranamente, poté sentire la propria mente sfuggire al suo controllo, come sabbia tra le dita. Il suo corpo rimase calmo, intatto, ma la sua mente cominciò improvvisamente a scivolare in un'oscura profondità. Il terrore venne bruscamente, mentre una schiera di fiamme balzava verso il soffitto.

"Jack! Jack, aiutami! Ho bisogno di te! Oh, Jack, vieni..."

I secondi, lentissimi, non le portarono alcuna risposta. E l'urgenza del suo bisogno non poteva sopportare un'attesa.

"A casa" pensò "devo ritornare a casa, nel ventesimo secolo."

Il suo corpo si torse. Vi fu l'oscurità, e l'orribile sensazione di cadere. L'urto della caduta non fu troppo forte; e il suo corpo quasi indistruttibile incassò il colpo in un lampo di potenza che assorbì il dolore. Si rese conto di essere su di un pavimento su cui c'era un tappeto. Una luce fioca, proprio di fronte a lei, divenne una finestra.

Il suo appartamento! Si rimise in piedi. E poi rimase immobile, sbigottita, mentre l'antica, familiare, sottile vibrazione si faceva strada con un brivido lungo i suoi nervi. La macchina! La macchina, nella stanza sottostante, era in funzione! Il suo desiderio di salvezza l'aveva rimandata nel suo tempo, ma la sua invocazione rivolta a Jack Garson era passata inascoltata. E lei era lì, sola, con uno strano potere per aiutarla contro la forza del nemico che si accingeva a colpirla.

Ma quella era la sua speranza... si *accingeva* soltanto! Persino al dottor Lell doveva occorrere qualche tempo per trasportare le proprie forze. Se lei fosse riuscita ad allontanarsi da quell'edificio, se avesse potuto usare il proprio potere per mettersi al sicuro, come già era avvenuto, come già l'aveva portata indietro dal tempo e dallo spazio del futuro. E dove avrebbe dovuto portarla? C'era soltanto un luogo cui poteva pensare... La stanza d'albergo da cui si era lanciata nel tempo, per mezzo della chiave.

Non fu la morte ciò che venne allora... ma un colpo così forte che Norma singhiozzò amaramente di dolore mentre la sua mente cedeva riluttante all'incoscienza, mentre si rendeva conto, con sbigottimento, che aveva colpito la parete del suo appartamento e che il potere da lei posseduto era sta-

to tradito, ancora una volta, dalla sua incapacità di maneggiarlo. E adesso il dottor Lell avrebbe avuto il tempo di fare tutto ciò che era necessario.

Venne l'oscurità.

10

In Garson c'era il ricordo della notte, e della macchina veloce che l'aveva trasportato. Era una piccola cosa meravigliosa di metallo che saettava veloce verso sinistra, verso la nebbia rossa della barriera tempo-energia. Ma nessuna macchina l'aveva seguito. Dopo pochi secondi aveva superato il varco splendente, fuori Delpa, al sicuro dal dottor Lell.

Qualcosa lo colpì, allora, un urto spietato. Uscì dal sonno senza dolore, e senza alcuna sensazione di pericolo. Rimase disteso, sonnacchioso, facendo sfilare davanti alla propria mente le cose che erano accadute; e poi venne la confortante certezza che doveva essere al sicuro, altrimenti non si sarebbe trovato lì. C'erano molte cose da fare, naturalmente... Doveva trasmettere l'informazione ai Planetari; doveva spiegare loro che era necessario che conquistassero Delpa più rapidamente, che la vittoria finale li attendeva soltanto a Delpa. E poi, in un modo o nell'altro, doveva convincerli a lasciarlo ritornare da Norma. Per un poco rimase pacificamente disteso, con gli occhi aperti, fissando pensieroso un soffitto grigio. Accanto a lui, una voce d'uomo disse: «Non serve a niente aspettare.» Garson girò il capo, nel suo primo movimento dopo il risveglio, e vide una fila di letti simili a quelli di un ospedale, e più oltre c'erano altre file. Dal letto più vicino, nella stessa fila, un paio di occhi brillanti e allegri lo fissavano. L'uomo era disteso, con la testa appoggiata a un cuscino gonfio e gualcito.

«Aspettare di sentirsi sorpreso, voglio dire» fece l'uomo. «Non lo sarai. Sei stato condizionato per riprenderti gradualmente, senza eccitazione, senza isterismi, senza niente che possa sconvolgerti. I dottori, sebbene addestrati dai Planetari, sono tutti uomini del passato. E, un giorno fa, si sono pronunciati su di te...»

L'uomo fece una pausa. I suoi occhi bruni si scurirono in un lieve corruccio; poi sorrise con una malignità egualmente sbalorditiva.

«Quasi quasi parlavo troppo. In realtà, adesso potresti essere abbastanza forte per sopportare qualsiasi trauma, condizionamento o no. Ma il fatto è che imparerai la dura verità della tua condizione abbastanza presto, senza innervosirti troppo. Eccoti un avvertimento preliminare: rafforza la tua mente per prepararla a cattive notizie.»

Garson provava soltanto una lievissima curiosità, e nessun senso d'allarme. Dopo quello che il dottor Lell gli aveva detto, direttamente o per sottintesi, sul conto dei Planetari nessun pericolo, lì, poteva superare ciò che egli aveva già subito. L'unica emozione che poteva sentire dentro di sé aveva a che fare con il suo proposito di salvare Norma dal centro di reclutamento.

Disse, a voce alta: «Se dovessi dormire, la prossima volta che un medico o un Planetario viene qui, vuoi svegliarmi? Ho qualche cosa da dire.»

L'uomo sorrise senza allegria. Era un giovane dall'aria molto distinta, sulla trentina. La sua reazione fece accigliare Garson. La sua voce risuonò tagliente, quando chiese: «Qual è il problema?»

Lo sconosciuto scosse il capo, in un gesto di commiserazione. «Sono da ventisette giorni in quest'epoca» disse «non ho mai visto un Planetario. E in quanto a dire qualcosa a qualcuno che sia dalla parte dei Planetari, ti ho già detto di aspettarti cattive notizie. So che hai un messaggio da trasmettere. Ho persino saputo da Dra Derrel di che cosa si tratta, ma non chiedermi come ha fatto a scoprirlo. Tutto quello che posso dirti è questo: dovrai dimenticarti l'idea di consegnare un messaggio a qualcuno. Fra parentesi, mi chiamo Mairphy... Edard Mairphy.»

A Garson non interessavano i nomi e neppure il modo misterioso in cui avevano conosciuto il suo messaggio. Ma era preoccupato. Ogni parola di quel giovane dal viso e dalla voce gentili era carica di tremendi sottintesi. Fissò Mairphy, ma davanti a lui c'era soltanto quel viso franco e aperto, il sorriso amichevole e un po' ironico, il ciuffo trasandato di lucidi capelli bruni che gli ricadeva su una tempia... non c'era alcun segno di pericolo. E inoltre, da dove poteva venire un pericolo? Forse dai Planetari?

Era ridicolo. A parte i loro difetti, i Planetari erano la sola razza di quel "tempo" che meritava di essere appoggiata. Potevano avere abitudini curiose, persino difficili, ma i loro avversari erano malvagi al di là di ogni immaginazione. E, fra i due contendenti, non c'era il problema della scelta.

I suoi progetti erano semplici. Non appena gli avessero permesso di alzarsi - e ormai si sentiva perfettamente bene - si sarebbe messo in moto per entrare in contatto con un Planetario. L'intera faccenda cominciava a mostrare aspetti spiacevoli e inquietanti, ma nulla di serio. Poi si accorse che Mairphy gli stava parlando. «L'avvertimento che ti ho dato è tutto quel che dirò sull'argomento, per il momento. Ma c'è qualcosa d'altro. Credi di riuscire ad alzarti fra un'ora? Voglio dire, ti senti bene?»

Garson annuì, perplesso. «Credo di sì. Perché?»

«Perché a quell'ora passeremo la Luna e mi pare che sia uno spettacolo che vale la pena di vedere.»

«Cosa?»

Mairphy lo fissò, contrito. Poi disse, lentamente: «Avevo dimenticato. Ero così occupato a non parlarti del nostro peggiore pericolo che non mi è venuto in mente che tu eri privo di conoscenza, quando siamo partiti.» E scrollò le spalle. «Bene, siamo in viaggio per Venere, e anche se non vi fosse nient'altro, la situazione ti sarebbe sfavorevole soltanto per questa ragione. Non vi sono Planetari a bordo di questa nave, ma soltanto esseri umani del passato e tentacoli dell'Osservatore. Non c'è una probabilità al mondo che tu possa parlare ad uno di loro perché...» Si interruppe. Poi: «Per poco non l'ho detto. Finirò per farmi sfuggire la verità, prima che giunga per te il momento di conoscerla.»

Garson gli prestò attenzione solo vagamente. Il trauma non scompariva. Se ne stava disteso, in una confusione di stupore, sopraffatto dalla incredibile realtà: si trovava nello spazio! *Nello spazio!* Si sentì stordito. Persino gli eventi che conosceva sarebbero stati presto un milione di miglia dietro di lui.

Quell'idea lo sconvolse. Si levò a sedere, rigido, impacciato, sul letto; e alla fine, con voce soffocata, disse: «Quanto tempo impiegheremo per giungere su Venere?»

«Dieci giorni, credo.»

Molto cautamente, Garson lasciò che quei numeri penetrassero nella sua mente. E la speranza ritornò. Non era così grave come il primo pensiero di disperazione gli aveva suggerito. Dieci giorni per arrivare su Venere, dieci giorni per convincere qualcuno a indurre un Planetario a dare un'occhiata alla sua mente, dieci giorni per ritornare sulla Terra. Un mese! Corrugò la fonte.

Così non andava bene. Molte guerre erano state perdute, molti imperi erano crollati in un tempo molto più breve. Eppure, in che modo avrebbe potuto inoltrare il suo messaggio, finché era a bordo di un'astronave diretta a Venere? Gli vennero in mente alcuni progetti di azione, e uno di essi era chiarissimo.

Disse, con voce turbata: «Se fossi nel luogo da cui sono venuto, a questo punto tenterei di parlare con il comandante di questa astronave. Ma tu mi hai fatto dubitare che le procedure si applichino a una nave spaziale dei Planetari. Francamente, quali possibilità ho?»

Vide che il giovane diveniva tetro.

«Esattamente nessuna!» rispose Mairphy. «Non è uno scherzo, Garson. Come ho detto prima, Derrel conosce il tuo messaggio e ne è interessato, non chiedermi il come o il quando o il perché. Era un capo politico, nel suo tempo, ed è un prodigio per quanto concerne la meccanica; ma, secondo lui, conosce soltanto le cose normali della vita di tutti i giorni. Devi abituarti all'idea di essere in mezzo a un mucchio di uomini provenienti dal passato; fra questi ci sono dei tipi strani, e Derrel è il tipo più strano di tutti. Ma dimentica tutto! Ricorda soltanto che sei a bordo di un'astronave, in un'epoca così lontana dalla tua che qui non c'è neppure una traccia dei tuoi tempi nei libri di storia. Pensaci bene.»

Garson pensò, mentre si ridistendeva, immobile, senza respirare, ancora una volta abbagliato dallo strano ambiente che lo circondava, sforzandosi di ricavarne un'impressione. Ma non c'era alcuna sensazione di movimento, non c'era alcuna anormalità. Il mondo era quieto. La stanza sembrava una camerata insolitamente grande, per un ospedale. Dopo un attimo di tensione, permise al proprio corpo di rilassarsi e al pieno, ricco flusso del pensiero di espandersi.

In quella marea ansiosa, il pericolo di cui Mairphy gli aveva parlato era una finzione dell'immaginazione, un'ombra in lontananza. C'era soltanto lo stupore, soltanto Venere e quella silenziosa astronave che attraversava rapida lo spazio.

Venere!

Lasciò che quella parola gli roteasse nella mente. Ed era eccitante, un cibo intellettuale immensamente stimolante per una mente foggiata e addestrata come la sua.

Venere? Per intere epoche i sogni degli uomini si erano lanciati verso il cielo, incommensurabilmente affascinati dalla realtà accecante di altri mondi vasti come la Terra: continenti, mari, fiumi, tesori inestimabili. E, ora, per lui sarebbe stata una realtà. Davanti a quella realtà, ogni altra cosa svaniva. Norma doveva essere salvata, naturalmente, e lo strano messaggio consegnato. Ma se era suo destino rimanere in quel mondo fino alla fine della guerra, allora non poteva chiedere di più a quegli anni, se non quello splendente senso di avventura, quella lucente possibilità di imparare e di vedere e di conoscere, nel paradiso d'uno scienziato.

Si accorse che Mairphy gli stava parlando. «Sai...» la voce del giovane era pensierosa «è possibile che sia una buona idea... se tentassi di vedere il comandante. Dovrò parlare io a Derrel, prima di intraprendere una qualsiasi azione, ma...»

Garson sospirò. Si sentì improvvisamente esausto, mentalmente e fisicamente, per il bizzarro corso degli eventi. «Bada» disse, fiaccamente «un minuto fa hai dichiarato che era assolutamente impossibile, per me, vedere il comandante. E adesso sembra che sarebbe una buona idea, e così l'impossibile diventa possibile.»

Un suono interruppe le sue parole, un curioso suono sibilante che sembrava premere contro di lui. Con un sussulto, vide che gli altri uomini stavano scendendo dai letti; che i gruppi fino a poco prima raccolti in tranquilla conversazione si stavano sciogliendo. Dopo un minuto, ad eccezione di tre dozzine di uomini che non si erano neppure mossi nei loro letti, tutti gli occupanti di quella grande sala se ne erano andati attraverso una porta lontana.

Mentre la porta si chiudeva, la voce tesa di Mairphy lo colpì come una pugnalata.

«Presto! Aiutami a scendere dal letto e a salire sulla sedia a rotelle! Accidenti a questa mia pazza gamba, ma devo vedere Derrel. L'attacco non deve cominciare fino a che non avrai tentato di vedere il comandante. Presto, presto, amico!»

«*Attacco!*» cominciò Garson; poi si frenò, con uno sforzo. Imponendosi di controllare la sorpresa per le parole dell'altro; si ridistese. Poi disse, con voce tremante: «Ti aiuterò quando mi avrai detto che significa tutto questo. Comincia a parlare. Presto!»

Mairphy sospirò. «L'intera faccenda è molto semplice, in realtà. Hanno messo insieme un mucchio di scettici... cioè noi, uomini che sanno di essere in un'altra epoca, e non sono superstiziosi per questo, e sono sempre potenzialmente esplosivi, come i Planetari hanno compreso benissimo. Ma ciò che non hanno capito, è che Derrel è quello che è. L'ammutinamento ha avuto soltanto un successo parziale. Ci siamo impadroniti della sala comando, della sala motori, ma soltanto di uno degli arsenali. La cosa peggiore è stata che uno dei tentacoli ci è sfuggito il che significa che la Macchina Osservatrice è stata informata e che avranno già lanciato delle corazzate al nostro inseguimento. A meno che non acquistiamo presto un controllo completo della nave, saremo schiacciati; e tutti noi verremo giustiziati.»

Poi continuò, con un sorriso vacuo: «Questo include anche te e ogni persona in questa sala, ammalata o innocente. I Planetari affidano i particolari del governo del loro mondo a una macchina mostruosa chiamata l'Osservatore. E l'Osservatore è spietatamente logico.»

Alzò le spalle, e concluse: «Ecco ciò che intendevo quando ti dicevo di prepararti a ricevere cattive notizie. Tutti noi siamo destinati a vincere o a morire. E adesso presto, aiutami a raggiungere Derrel e a interrompere questo attacco!»

La mente di Garson era una cosa gonfia e dolorante per le domande che vi tremavano: *scettici... tentacoli... ammutinamento...* E soltanto dopo che la sedia a rotelle motorizzata di Mairphy fu scomparsa attraverso la porta che aveva inghiottito gli altri, si rese conto di quanto fosse debole. Si ridistese sul letto, e sembrava non fosse rimasta in lui una sola goccia di emozione. Stava pensando, un pensare lento, piatto, grigio, a una parte del messaggio che era giunto fino a lui nella macchina depersonalizzatrice, l'ammonimento solenne: *Non correre rischi non necessari... rimani vivo!*

Quale possibilità aveva?

11

La Luna fluttuava maestosamente contro lo sfondo dello spazio nero, ed era un grande globo di luce che diveniva sempre più grande. Guardò avidamente il suo lato nascosto, quello che dalla Terra non si vedeva e che nella sua epoca era stato a malapena fotografato. Vedendolo adesso, dallo spazio, poteva osservare la sua superficie quasi piatta. Il Mare di Mosca e le grandi Montagne Sovietiche erano ancora le cose più notevoli, ma in generale, a questa distanza ravvicinata, tutto sembrava accidentato, irregolare, informe.

Per un'ora continuò a crescere, ma alla fine cominciò a rimpicciolire. Ed era la crescente immensità di quella distanza che portò a Garson un'improvvisa, buia consapevolezza di essere nuovamente una minuscola pedina in quella lotta gigantesca di gigantesche forze.

Osservò, fino a che la sfera lucente della Luna fu divenuta un'ombrosa luce grande come un pisello, seminascosta dalla dominante sfera di fuoco che era la Terra. Il suo scopo immediato aveva già una forma vaga nella sua mente, quando si voltò a fissare Mairphy nella sua sedia a rotelle. Ebbe l'impressione che vi fossero rughe di stanchezza, ora, attorno agli occhi del giovane. Disse: «E adesso che l'attacco è stato revocato, vorrei incontrare questo misterioso Derrel. Dopodiché, farai meglio ad andare diritto a letto.»

L'altro annuì. «Aiutami a ritornare a letto, ti dispiace?»

Quando fu disteso sul letto, Mairphy gli sorrise malinconicamente. «A

quanto pare, l'invalido sono io, non tu. Il paralizzatore, certamente, non ti ha procurato un gran danno, ma l'arma ad energia ha conciato per le feste la mia gamba destra. Fra parentesi, ti presenterò a Derrel quando mi sveglierò.»

La lenta, profonda respirazione di Mairphy fu come un trauma per Garson. Si sentiva abbandonato, impotente ad agire, e irritato per il modo in cui doveva dipendere da un altro uomo. Per qualche tempo vagabondò per la camerata, un po' senza uno scopo, un po' cercando quello straordinario Derrel.

Ma, gradualmente, la sua mente venne distratta da quello scopo vago mentre diventava consapevole di quegli uomini di altre epoche e di altri luoghi.

Camminavano con un portamento spavaldo, quei ragazzi. Quando si fermavano, si appoggiavano con eleganza distratta, con i pollici disinvoltamente infilati nelle cinture o sotto le ascelle dei loro abiti bizzarri. Non più d'una mezza dozzina di quegli uomini arditi e vigorosi sembravano appartenere alla categoria degli studiosi. Erano uomini provenienti dal passato, avventurieri, soldati di ventura, che si erano ammutinati con una facilità tale che, in circostanze soltanto lievemente diverse, avrebbero potuto decidere di combattere per i loro catturatori, anziché contro di essi.

Era un errore psicologico da parte dei Planetari? Questo sembrava impossibile perché erano superbamente abili in quell'arte.

La spiegazione, naturalmente, era che un'intelligenza e un'abilità grande quanto le loro, o quasi altrettanto grandi, erano entrate in scena a loro insaputa e avevano facilmente circuito gli uomini del passato che manovravano quell'astronave.

Derrel!

L'intero incidente era eccitante, una sfaccettatura scintillante della piena, violenta vivacità della vita che aveva infuriato sulla Terra attraverso intere epoche. Qui c'erano uomini giunti, ormai adulti, dal loro tempo: uomini che amavano la vita e che pure, con il loro disinvolto, disperato tentativo di ammutinamento, dimostravano di non avere paura della morte.

Un solo uomo era il responsabile, la forza attivatrice...

Per tre volte Garson fu certo di avere identificato Derrel, ma ogni volta cambiò idea ancora prima di avvicinare lo sconosciuto. E fu soltanto gradualmente che si accorse di un uomo magro. La prima immagine coerente che ne ebbe fu quella di un individuo alto e dinoccolato, dal viso lungo e dalle guance incavate. Era vestito d'una camicia e di un paio di pantaloni

grigi. A parte un'aria linda che aleggiava attorno a lui, avrebbe potuto uscire diritto da una fattoria.

L'uomo era metà diritto e metà appoggiato goffamente contro il fianco d'uno dei letti da ospedale, e non diceva nulla. Eppure, in un certo senso, era il centro del gruppo che lo circondava. Il capo! Dopo un attimo Garson vide che l'altro stava osservandolo, senza farsi troppo notare. E questo era quanto gli bastava. Scrutò a sua volta quell'uomo, con assoluta franchezza. E sotto quello sguardo indagatore, l'ingannevole apparenza contadina dell'altro svanì come nebbia sotto un sole brillante.

Le guance incavate apparvero all'improvviso come uno schermo naturale che mimetizzava la potenza quasi anormale di quel volto. La linea della mascella cessava di essere semplicemente una cornice che sorreggeva il mento e si mostrava invece, in tutta la sua tetra durezza, come l'orlo ottuso d'una incudine, spinta in avanti in modo non troppo prominente. Il naso era forte e nettamente disegnato, la faccia, complessivamente, lunga e magra.

L'esame di Garson venne interrotto: qualcuno si rivolse a quell'uomo chiamandolo «signor Derrel»; e fu come se Derrel avesse atteso quelle parole come un segnale. Si fece avanti. E disse, con la voce più calma che Garson avesse mai udito: «Professor Garson, vi dispiace se vi parlo...» e fece un gesto, deciso eppure vago «laggiù?»

Garson fu sbalordito nello scoprire la propria esitazione. Per quasi un'ora aveva pensato soltanto a trovare quell'uomo, ma ora si rendeva conto di essere riluttante a cedere alla supremazia d'uno sconosciuto.

Ebbe la netta impressione che persino accondiscendendo alla semplice richiesta di Derrel significava porsi, in un certo senso, sotto la dominazione di quell'uomo.

I loro occhi si incontrarono: quelli di Garson induriti da quel pensiero, quelli di Derrel dapprima inespressivi, poi sorridenti. Il sorriso gli sfiorò il volto e l'illuminò, in un modo sbalorditivo. La sua intera fisionomia sembrò cambiare. In breve, la sua personalità era così attraente che la riluttanza di Garson sembrava addirittura infantile.

Garson fu stupito nell'udire la propria voce che diceva: «Sì, certo. Che cosa desiderate?»

La risposta fu fredda e di tremendo significato. «Voi avete ricevuto un messaggio d'avvertimento, ma non è necessario che ne ricerchiate ulteriormente l'origine. Io sono Dra Derrel, della razza degli Stregoni di Bor. La mia gente combatte tra gravissime difficoltà per salvare un universo minacciato da una guerra, le cui armi sono basate addirittura sull'energia

del tempo.»

«Un momento, prego, signor Derrel!» La voce del professor Garson suonò rauca alle sue stesse orecchie. «State forse cercando di dirmi che è stata la vostra gente a mandare quel messaggio?»

«Sono stato io!» Il viso di quell'uomo aveva un colore grigio-acciaio. «E per spiegarmi, vi dirò che la nostra posizione è ora così pericolosa che la vostra proposta di incontrare il comandante Larradin è diventata la necessità più importante e il piano migliore.»

Stranamente, fu a questo che la sua mente si avvinghiò: non alla rivelazione, ma all'immagine mentale di se stesso che lasciava la placida sicurezza di quella sala, consegnandosi nelle grinfie spietate di uomini venuti da un passato diverso e meno misericordioso del suo... e consegnandosi ai tentacoli. Come un'ombra che incombeva sopra ogni altra emozione, si rese conto che la legge delle probabilità non gli avrebbe permesso di affrontare la morte ancora una volta senza riceverla.

Lentamente, l'altro pensiero - la rivelazione di Derrel - cominciò a intrufolarsi nella sua mente. L'esaminò, dapprima piuttosto perplesso. In un certo senso, non era veramente una spiegazione adeguata, e soddisfacente di tutto ciò che era accaduto.

Un messaggio trasmesso nella stretta oscurità di una macchina depersonalizzatrice dei Gloriosi, lanciato da lontano, attraverso una rete di difese dei Gloriosi. Lanciato da Derrel!

Garson corrugò la fronte, e la sua insoddisfazione aumentò. Fissò Derrel con gli occhi ridotti a due fessure; e vide che l'altro stava ritto in quella posa peculiare, tranquilla e insieme goffa, e lo fissava freddamente come se - era un'impressione molto nitida - come se aspettasse con pazienza una sua meditata reazione. Questo era rassicurante, ma non era affatto sufficiente...

Garson disse: «Vedo che debbo essere franco. La mia opinione è questa: io ho costruito un quadro, nella mia mente, un quadro impossibile come ora posso capire, di esseri dotati di tremendi poteri. Pensavo che agissero probabilmente dal futuro di questo futuro ma, qualunque fosse la loro origine, ero convinto che fossero superumani e superiori ai Gloriosi.»

Si interruppe, perché l'uomo dal viso lungo stava sorridendo d'un sorriso contorto. «Ed ora» disse ironicamente Derrel «la realtà non è pari alle vostre aspettative. Davanti a voi c'è un uomo comune, e i vostri sogni d'una potenza quasi divina che influisca sulle vicende degli uomini diventano ciò che sono sempre stati, fondamentalmente: l'allucinazione suggerita da un desiderio!»

«E che rimane, al suo posto?» chiese freddamente Garson.

Derrel accolse con fermezza quelle parole. «Al suo posto rimane un uomo che non è riuscito a impadronirsi di un'astronave, e che adesso deve affrontare la morte.»

Garson aprì le labbra per parlare, poi le richiuse, perplesso. Non c'era nulla, fino a quel momento, se non una evidente onestà. Eppure, quella confessione era ben lontana dall'essere una spiegazione soddisfacente.

Derrel, con la voce arricchita dalla prima sfumatura di passione che Garson avesse udito in lui, continuò: «Non sono certo che si sia trattato d'un fallimento così grave. Io ero un uomo solo, e manovravo uomini sconosciuti i quali non avevano ragione di combattere... e che erano invalidi, in maggioranza... eppure ho ottenuto un parziale successo contro un equipaggio perfettamente addestrato a bordo di un incrociatore spaziale completamente meccanizzato, un equipaggio sostenuto da ben quattro tentacoli dell'onniscente Osservatore.»

Per quanto quel resoconto fosse spoglio, dava un'immagine vivida e affascinante, di quella che aveva dovuto essere la realtà. Uomini di carne e di sangue lanciati alla carica contro armi ad energia, che provocavano e ricevevano ferite disperate, che sopraffacevano l'attento e preparato equipaggio di una corazzata, e quattro tentacoli... qualsiasi cosa fossero i tentacoli. Tentacolo... una parola disgustosa e potente, carica di sottintesi inumani...

Eppure, il quadro non era ancora soddisfacente.

«Se avete intenzione di applicare la logica, in questa faccenda» disse alla fine Garson, lentamente «dovrete avere pazienza con me per un altro minuto. In primo luogo, perché avete tentato un ammutinamento in condizioni così difficili?»

Gli occhi dell'uomo lampeggiarono di passione. Quando parlò, la sua voce era carica di emozione. «Potete chiedere ragionevolmente qualcosa di più della realtà? E la realtà è questa: la nostra posizione è disperata perché abbiamo corso dei rischi. E noi abbiamo corso dei rischi perché...» fece una pausa, come se cercasse di riprendersi; poi le sue parole continuarono a fiammeggiare «perché io appartengo alla razza degli Stregoni; e noi eravamo padroni della Terra, nel nostro tempo, perché eravamo audaci. Come è sempre stata l'usanza degli Stregoni, io ho scelto la strada difficile, la più pericolosa. E vi dirò che la vittoria, con tutto ciò che essa comporta, non è ancora al di fuori della nostra portata.»

La voce ardente si spense di colpo.

E poi, uno sguardo intento si accese negli occhi di quell'uomo. Piegò il

capo, come se ascoltasse un suono lontano. Garson scacciò quell'impressione dalla propria mente e ritornò al pensiero che aveva cominciato a formulare mentre l'altro parlava. E disse, freddo: «Sfortunatamente per tutte queste emozioni, io sono stato educato per diventare uno scienziato. E non ho mai imparato ad accettare una giustificazione come sostitutiva di una spiegazione.»

Toccò a lui tacere, ora.

Con occhi sbalorditi osservò la figura alta e magra cominciare a correre lungo la parete. Lo Stregone si fermò di colpo come di colpo si era incamminato, ma adesso le sue dita stavano muovendosi con frenetica rapidità su una sezione della parete. Mentre Garson si avvicinava, la parete scivolò, scostandosi. E Derrel per metà la calò, per metà la lasciò cadere sul pavimento. Nello spazio cavo così rivelato, scintillavano dei fili; e apparve un lucente punto argenteo. Senza esitazione, Derrel afferrò quella cosa che pareva incandescente, e diede uno strattone. Vi fu un fievole lampo di fuoco... e quando la mano di Derrel si scostò, lo splendore era scomparso.

Derrel fissò Garson, cupamente. «Questi che sembrano fili non sono affatto fili ma una rete di pura energia, uno stampo elettronico, che, in un periodo di circa un'ora, è in grado di modellare un'arma là dove prima non esisteva nulla. I tentacoli possono mettere a fuoco in qualunque punto questo tipo di stampo. E lo stampo stesso è indistruttibile. Ma, in una certa fase, l'oggetto modellato può venire distrutto.»

Garson si fece forza, istintivamente, mentre l'altro lo fissava con decisione.

Derrel disse: «Potete vedere voi stesso che, senza la mia speciale facoltà di percepire le formazioni di energia, qui vi sarebbe stato un massacro.»

«Senza di voi» intervenne Garson «non vi sarebbe stato l'ammutinamento! Mi dispiace, ma io ho quel tipo di mente che pretende delle spiegazioni.»

Derrel lo scrutò, senza ostilità. Poi, alla fine, disse impaziente: «Capisco i vostri dubbi, ma dovete capire che adesso devo continuare ad esaminare la parte di nave in nostro potere, per scoprire altre eventuali manifestazioni di stampi elettronici. Per farla breve, noi Stregoni siamo una razza appartenente al passato che ha creato una scienza capace di interferire nei canali temporali dei Gloriosi, anche se non possiamo ancora costruire una macchina del tempo. Sotto molti aspetti, noi siamo superiori tanto ai Planetari quanto ai Gloriosi. La nostra matematica ci ha dimostrato che l'energia

temporale non può sopportare tensioni oltre a un certo punto. Di conseguenza abbiamo compiuto, e stiamo compiendo, ogni azione possibile per salvare l'universo; e il primo e più importante obiettivo consiste nello stabilire una base di operazioni, preferibilmente un'astronave.» E concluse, quietamente: «In quanto al resto, per il momento dovrete avere fede. Qualsiasi siano i vostri dubbi dovete incontrarvi con il comandante. Dobbiamo conquistare questa nave prima di essere sopraffatti. Adesso vi lascio perché riflettiate su questo.»

Girò su se stesso e si allontanò a grandi passi, e lasciò dietro di sé una convinzione parziale, ma soprattutto incredulità, e «pensò sarcastico Garson» nessun fatto! Era una base molto vaga, quella, per rischiare la propria vita!

Si accorse di avere tutti i sensi all'erta per percepire qualche suono, ma non v'era alcun movimento: nulla, tranne il chiacchierìo indistinto degli altri uomini. La stessa nave, quella nave meravigliosa, era tranquilla. Sembrava sospesa in quel remoto angolo dell'universo; e per lo meno essa non era immobile. Continuava a sfrecciare nel suo instancabile volo, ma in tondo non aveva fretta, era isolata dalle necessità meccaniche, e non conosceva né il dubbio né la speranza, né la paura né il coraggio.

Dubbio! Il suo cervello era una scura, opaca massa punteggiata dalle luci mobili dei pensieri, appesantita dal carico crescente del suo sospetto, e finalmente conobbe una sola certezza: con una posta così grande in gioco, lui doveva scoprire ben di più sul conto dei cosiddetti Stregoni di Bor. Sarebbe stato sciocco tentare qualche mossa contro i Planetari, che erano la speranza di quella guerra, fidandosi delle affermazioni di qualcuno! Ma cosa doveva fare? Dove poteva scoprire la verità?

I minuti volavano, incalzanti. C'era la nera, incredibile vista dello spazio. Ma quello non offriva alcuna soluzione. Stare sdraiato su un letto, a fissare il soffitto grigio... questo era anche peggio. E alla fine vi fu la scoperta d'una biblioteca in una stanza accanto al lungo dormitorio; e quella scoperta conteneva una promessa così immensa che, per un breve tempo, persino quel senso d'urgenza svanì dentro di lui.

Solo gradualmente si rese conto che i libri erano stati selezionati con grande cura. In qualunque altro momento, ogni parola di ogni pagina l'avrebbe affascinato... ma non adesso! Per qualche tempo, con una vaga speranza, esaminò un volume dopo l'altro per verificare la sua scoperta. E alla fine, stanco per la frustrazione, ritornò al suo letto. E trovò Mairphy sveglio.

La sua mente scattò, poi esitò. Doveva toccare con cautela l'argomento Derrel...

Alla fine disse: «Immagino che tu sia stato nella biblioteca.»

Mairphy scosse il capo, e i suoi occhi avevano un'espressione leggermente sardonica. «No. Non in quella. Ma, sulla base delle due biblioteche che ho visto, mi azzarderò a indovinare che vi sono elementari libri scientifici, libri di viaggio sui pianeti, ma nessun testo di storia; e in nessun luogo vi è alcun riferimento che aiuti a capire quale anno è questo. Non vogliono che noi scettici lo scopriamo.»

Garson l'interruppe, quasi sgarbatamente. «Questi Planetari non sono i buoni angeli che io ritenevo. In un modo interamente diverso, forse più intelligente, questa nave è organizzata per modellarci sul loro stampo, così come i Gloriosi usavano la macchina depersona....»

Si interruppe, sorpreso, addirittura strabiliato dal duro tenore dei suoi pensieri. In questo modo si sarebbe presto lasciato travolgere da una furia anti-Planetaria. Il suo compito non era odiare, ma fare prudenti domande sul conto di Derrel.

Aprì le labbra, ma prima che potesse parlare, Mairphy disse: «Oh, i Planetari sono bravi. Se non ci fossimo compromessi con questo maledetto ammutinamento, saremmo stati trattati benissimo, purché tenessimo la bocca chiusa e ci conformassimo alla loro volontà.»

La mente di Garson si staccò dal pensiero di Derrel. «Cosa vuoi dire?» chiese.

Mairphy rise, senza allegria. «Noi siamo gli scettici che, in un senso generico, sanno dove si trovano. La grande maggioranza delle reclute *non sa* niente, eccetto che questo è un posto strano. Per ragioni psicologiche, si convincono di essere in un ambiente perfettamente razionale. Le loro stesse superstizioni offrono le soluzioni. Un esercito di antichi greci penserà di stare combattendo a fianco di Zeus nella battaglia degli dei. Gli individui religiosi di quattrocento epoche diverse credono, per ragioni proprie, che tutto sia come dovrebbe essere. I Moralisti Lerditi del trentesimo secolo credono che questa sia la guerra della Grande Macchina per controllare i suoi elementi dissidenti. E i Dissidenti Neloriani del periodo 7643-7699 credono... Ma che c'è?»

Garson non poté farci nulla. Il trauma fu più fisico che mentale. In qualche modo non vi aveva pensato, quando Derrel aveva parlato degli Stregoni di Bor, ma adesso stava tremando... I nervi gli vibravano sotto quel distratto, stupefacente fiume di parole. E disse, finalmente: «Non badare a

me. Sono quelle date che mi hai riferito. Credo che sia sbagliato pensare al tempo come a un passato o a un futuro. Il tempo è un tutto unico, e seicento miliardi di terre e di universi vengono creati in ogni minuto.»

Trasse un profondo respiro. Dannazione, aveva perduto anche troppo tempo. Da un momento all'altro, Derrel poteva tornare indietro.

Disse, irrigidendosi: «E gli Stregoni di Bor? Ho sentito qualcuno che ne parlava, e ne sono stato affascinato.»

«Una razza interessante» commentò Mairphy; e Garson sospirò di sollievo. Quell'uomo non sospettava che la sua domanda avesse un secondo fine. Attese, nervosamente, mentre Mairphy proseguiva. «Gli Stregoni scoprirono un rapporto tra il sesso e la mente, che diede loro il superintelletto, comprendente anche la telepatia. Dominarono la Terra per circa trecento anni, immediatamente prima dell'avvento della Pace Interminabile. Potenze politiche, violenti, geniali nelle scienze meccaniche, costruirono la prima astronave che, secondo le descrizioni, era più efficiente di qualsiasi altra costruita in epoche successive. Molti dei loro segreti andarono perduti. Quelli che non andarono perduti diventarono il patrimonio d'una speciale casta sacerdotale la cui distruzione finale è una lunga storia.»

Fece una pausa, accigliandosi pensieroso, mentre Garson si chiedeva stordito come doveva accettare tutto questo. Fino a quel momento, la versione di Derrel era corroborata, praticamente parola per parola.

La voce di Mairphy si inserì nella sua indecisione. «C'è una bellissima versione del modo in cui fu inventata l'astronave. Nella lotta finale per il potere, un condottiero sconfitto, impazzito di dolore per la sua bella moglie rapita dal vincitore, scomparve, ritornò con la nave, riottenne la moglie e il potere. E dopo quel fatto, la dinastia Derrel dominò per cento anni.»

«Derrel!» esclamò Garson. «La dinastia Derrel!»

L'eco di quel trauma cedette al tempo e alla familiarità, e si spense. Ne parlarono in toni sommessi; e le loro smorzate voci baritonali formavano un bizzarro sottofondo gutturale al battito misurato dei pensieri di Garson.

Si fermò, finalmente, mentre Mairphy chiamava impaziente gli altri uomini. Con stordito distacco, ascoltò, mentre la voce di Mairphy si modellava e si rimodellava nella stessa forma, nella stessa vicenda, anche se le parole e persino il tono variavano ad ogni racconto. E sempre, tuttavia, la reazione degli uomini era la stessa... Gioia! Gioia per la certezza della vittoria! E che importava in quale età sarebbero andati, poi?

Garson si rese conto bruscamente che Mairphy lo fissava con occhi acu-

ti. E Mairphy disse: «Che succede?»

Sentì il peso dello sguardo dell'altro su di sé, mentre alzava le spalle e rispondeva: «Tutto questo mi offre ben poca speranza. La storia riferisce che conquistammo questa nave. Ma io devo ancora affrontare il comandante; e la storia non dice se io sono sopravvissuto o sono morto. Francamente, considero il messaggio che ho ricevuto nella macchina depersonalizzatrice dei Gloriosi più urgente che mai, e di conseguenza la mia vita è molto più importante di quella di chiunque altro si trovi a bordo di questa nave. Ripeto, la nostra sola certezza è che Derrel è fuggito con la astronave. Non so chi altri sia sopravvissuto. Derrel...»

«Sì?» disse la calma voce di Derrel, dietro di lui. «Sì, professor Garson?»

Garson si girò, lentamente.

Non aveva alcun piano prestabilito; c'era soltanto in lui una vaghissima intenzione di minare la posizione di Derrel; ma l'idea stessa portava con sé il dubbio su eventuali diserzioni. Ma non era un piano, perché c'era il fatto inalterabile che la nave era riuscita a fuggire. Derrel aveva vinto.

Nessun piano. I soli fattori reali, nella sua situazione, consistevano nelle sue tremende necessità e nell'ambiente ostile in cui si trovava. Per un lungo istante, fissò il corpo dinoccolato e studiò il vago trionfo che splendeva nel viso anormalmente lungo eppure aristocratico dello Stregone.

Garson disse: «Potete leggere il pensiero. Quindi non è necessario che vi dica che cosa sta succedendo. Quali sono le vostre intenzioni?»

Derrel sorrise dello splendente sorriso magnetico che Garson aveva già veduto. I suoi occhi d'agata lucevano mentre guardava quel cerchio di uomini; poi cominciò a parlare con voce forte e risonante. C'era il comando, in quella voce, e dietro di essa una personalità ricca e potente, la voce di un uomo che aveva vinto. «La mia prima intenzione è di dire a tutti, qui, che siamo diretti verso un'età che è un forziere pieno di prede per uomini coraggiosi. Donne, palazzi, ricchezze, potere per ogni uomo che mi seguirà fino alla morte. E voi sapete in quale mondo vuoto e spoglio ci troviamo ora. Niente donne, niente per noi, tranne la prospettiva di affrontare la morte combattendo i Gloriosi ancora trincerati su Venere o sulla Terra. E un dannato gruppo di moralisti che combattono una guerra per definire una questione bizzarra, per decidere se gli uomini dovrebbero o non dovrebbero avere il controllo delle nascite. Siete con me?»

Era un appello appassionato e squillante agli impulsi fondamentali dell'uomo. E la reazione non avrebbe potuto essere più soddisfacente. Un

ruggito di voci, applausi... e alla fine: «Che cosa stiamo aspettando? Andiamo!»

La lieve smorfia di trionfo si approfondì sul volto di Derrel, quando egli si rivolse a Garson. Disse, sommessamente:

«Mi dispiace di avervi mentito, professore, ma non avevo mai pensato che Mairphy o chiunque altro, a bordo, conoscesse la mia storia. Vi ho detto ciò che avevo fatto perché ho letto nella vostra mente alcuni degli obiettivi che dettavano le vostre azioni. Naturalmente, ho applicato la prima legge della persuasione, e ho incoraggiato le vostre speranze e i vostri desideri.»

Garson sorrise cupo. Il piccolo discorso che Derrel aveva appena rivolto agli uomini era un esempio supremo dell'incoraggiamento delle speranze e dei desideri, ovviamente opportunistico, insincero e utile soltanto se serviva i futuri propositi dell'altro.

Vide che Derrel lo fissava e disse: «Sapete bene cosa c'è nella mia mente. Forse potete impartire anche a me qualcuno dei facili incoraggiamenti che dispensate agli altri. Ma ricordatevi, dovrà essere basato sulla logica. Questo significa che dovete convincermi che, se vado a parlare al comandante, sarà nel vostro stesso interesse che mi lasciate vicino a una roccaforte Planetaria, e inoltre...»

Le parole, e tutta l'aria che era nei suoi polmoni gli uscirono sibilando dalle labbra. Vi fu un terribile senso di oppressione. Sussultò. Ed ebbe la lampeggiante, incomprensibile visione di due letti che passavano sotto di lui. Poi... stava precipitando.

Istintivamente tese la mano, e subì il colpo secco del tonfo contro un terzo letto. Vi si distese, stordito, sbigottito, ma illeso e salvo.

Salvo da che cosa?

Si rimise in piedi, e rimase ritto, vacillando, osservando gli altri uomini che si rialzavano, conscio per la prima volta dei gemiti e delle grida di dolore.

Una voce esplose nella stanza, da una sorgente invisibile.

«Qui sala comando! Derrel... è successa una cosa stranissima! Un minuto fa eravamo a trenta milioni di chilometri da Venere. E adesso, il pianeta è proprio davanti a noi, a meno di due milioni di chilometri, completamente visibile. Cos'è accaduto?»

E in quel momento Garson vide Derrel. Era disteso sul pavimento, riverso, con gli occhi aperti, un'espressione intenta sul viso. Lo Stregone agitò le mani tese.

«Aspettate!» disse Derrel con voce tagliente. «Il tentacolo a bordo di questa nave ha appena fatto rapporto all'Osservatore su Venere. E sta ricevendo una risposta, una spiegazione di ciò che è accaduto. Sto cercando di captarla.»

La sua voce cambiò, divenne monotona.

«... La manipolazione del diciassettesimo spazio e tempo x... ha luogo in qualche punto del futuro... parecchi anni più avanti. La vostra astronave, per caso o di proposito, si è impigliata nella corrente di risacca dell'uragano temporale... Non sappiamo ancora nulla dell'origine delle potentissime forze entrate in gioco. Questo è tutto... ad eccezione che alcune corazzate sono partite da Venere per aiutarvi...»

Derrel si alzò. E disse, quietamente: «Circa quello che stavate dicendo, Garson, non vi è alcun modo di provarvi che farò qualcosa per voi. La storia registra che io ho vissuto interamente la mia esistenza. Di conseguenza, non c'è alcun interesse egoistico, né alcun pericolo per l'Universo che possa modificare la mia esistenza nel passato. Dovrete agire basandovi sulla possibilità che ci si offra l'occasione di darvi aiuto più tardi, e non posso darvi nessun'altra garanzia.»

Questo, per lo meno, era chiaro. Naturalmente, per un opportunista, ogni verità era soltanto un mezzo per arrivare a uno scopo, un mezzo per assopire il sospetto. Rimaneva la nuda realtà: toccava a *lui* correre il rischio. Disse: «Concedetemi cinque minuti per riflettere su questo. Credete, a quanto vedo, che io andrò.»

Derrel annuì. «La vostra mente comincia ad accettare quest'idea!»

Non vi fu alcuna premonizione, in Garson, della cosa fantastica che stava per accadere. Pensò, un grigio, freddo pensiero: dunque sarebbe andato. Fra cinque minuti.

12

Finalmente stava di fronte allo schermo a parete, e fissava la brunita immensità di Venere. Il pianeta, già grandissimo, si espandeva visibilmente, come un palloncino che viene gonfiato. Solo, non smetteva di espandersi e a differenza d'un palloncino troppo gonfio, non esplodeva.

Il rigoroso silenzio fu spezzato dal più alto dei tre bellissimi Ganelliani. Le parole dell'uomo echeggiavano non i pensieri di Garson, ma il loro tenore, il loro umore cupo. «Tutta questa bellezza ci prova ancora una volta che la guerra è l'atto più assolutamente futile di questo "futuro". Vi sono

uomini che sanno chi ha vinto la guerra. E non fanno nulla... dannazione!»

L'impulso di Garson fu di dire qualcosa, di aggiungere ancora una volta i pochi fatti di cui disponeva a quell'affascinante argomentazione. Invece, trattenne il proprio pensiero, fissandosi sulla realtà di ciò che doveva fare fra un minuto.

Inoltre, Mairphy aveva descritto i Ganelliani come individui deboli ed emotivi che si erano concentrati sulla bellezza, e con i quali era assolutamente inutile discutere di qualsiasi cosa. Era vero, tuttavia, che lui stesso aveva fatto mostra, parecchie volte, di facile emotività.

Il pensiero si spezzò, quando Mairphy disse, con impazienza: «Abbiamo già discusso tutto questo, e siamo d'accordo. O la gente del futuro non esiste affatto... il che significa che l'universo è stato fatto esplodere, a suo tempo, dalla barriera di energia dei Gloriosi, o, se il popolo del futuro esiste, è costituito semplicemente da più antiche versioni dei corpi, vecchi d'un milione di anni, dei Planetari o dei Gloriosi. Se esistono, allora l'universo non è stato distrutto, quindi, perché dovrebbero interferire in questa guerra? Infine, ci siamo trovati d'accordo nell'affermare che è impossibile che la gente del futuro, qualsiasi sia la sua forma, sia responsabile del messaggio giunto al professor Garson. Se sono in grado di fare pervenire un messaggio, perché scegliere Garson? Perché non mettersi direttamente in contatto con i Planetari? Potevano addirittura avvertire i Gloriosi del pericolo!»

Garson disse: «Derrel, qual è il vostro piano d'attacco?»

La risposta fu fredda. «Non ho intenzione di dirvelo. Per quale ragione? A breve distanza, un tentacolo può leggere qualsiasi mente che non stia in guardia. Voglio che vi concentriate sul pensiero che il vostro obiettivo è davanti a voi: non pensate neppure a un attacco, in rapporto a esso! Aspettate... non rispondete! Andrò io a parlare con il comandante Larradin!»

«Che cosa...» cominciò Garson, e si interruppe.

Gli occhi dello Stregone erano chiusi, il suo corpo irrigidito. Disse, per metà a Garson e per metà agli altri: «Gran parte di questa roba funziona attraverso il controllo mentale.»

Poi la sua voce cambiò. «Comandante Larradin!»

Vi fu un silenzio teso.

Poi una voce dura sputò, quasi letteralmente, nella stanza. «Sì!»

Derrel disse: «Abbiamo un'importante comunicazione da fare. Il professore Garson, uno degli uomini che erano privi di conoscenza quando...»

«So a chi alludete» interruppe quella voce secca. «Continuate con la vo-

stra comunicazione.»

Derrel continuò. «Il professor Garson è appena rinvenuto e ha la soluzione del fenomeno che ha portato questa astronave a percorrere trenta milioni di chilometri in trenta secondi. Ritiene di doversi incontrare immediatamente con voi e di dovere comunicare subito il suo messaggio ai Planetari.»

Vi fu l'esplosione d'una fredda risata.

«Che sciocchi saremmo se permettessimo a qualcuno di venire qui, prima dell'arrivo delle corazzate! E questa è la mia risposta: dovrà aspettare fino a che le corazzate non saranno arrivate.»

«Il suo messaggio» disse Derrel «non può attendere. Sta scendendo ora, e da solo.»

«Gli spareremo a vista.»

«Posso bene immaginare» disse in tono bruciante Derrel «che cosa le faranno i Planetari, se quell'uomo verrà ucciso. Questo non c'entra con il resto di noi. Sta venendo da voi perché deve riferire quel messaggio. Questo è tutto.»

Prima che Garson potesse parlare, Mairphy disse con voce nitida: «Io sono contrario. Ammetto di avere accettato questo piano, in precedenza, ma non posso più essere favorevole, in queste circostanze.»

Lo Stregone girò su se stesso per affrontarlo.

La sua voce vibrava, mentre diceva con furia:

«Questa è una pugnalata alle spalle per tutti noi. Qui c'è un uomo che cerca di prendere una decisione riguardo a una pericolosa missione, e tu proietti un pensiero che lo indebolisce! Hai detto che vieni dal periodo tempestoso seguito ai tredicimila anni della Pace Interminabile! Questo è stato dopo il mio tempo, e io non so nulla di quell'epoca, ma è evidente che le mollezze del periodo di pace corrodono ancora la tua gente. Come uno storpio, un invalido che non farà nulla nel combattimento, sei pregato di volerti astenere da ulteriori consigli!»

Questo avrebbe potuto essere un colpo devastatore, ma Mairphy si limitò a scrollare le spalle e a sorridere gentilmente, per nulla impressionato, a Garson. Poi disse: «Mi ritiro dalla conversazione.» E concluse: «Buona fortuna, amico!»

Derrel, con gli occhi d'acciaio e la voce gelida, disse a Garson: «Voglio farvi osservare una cosa. La storia afferma che noi conquistammo questa nave. L'unico piano che abbiamo è imperniato su di voi. Di conseguenza, vi siete incontrato con il comandante.»

Quel pensiero era già venuto a Garson, per il quale la logica era il motore dominante. Inoltre, la sua decisione era già stata presa cinque minuti prima.

Anche il secondo corridoio era deserto, e questo tese i nervi irrigiditi di Garson fino al punto di rottura. Si fermò, irrigidito, si asciugò sulla fronte la sottile linea di sudore. E ancora non aveva alcuna premonizione dell'incredibile finale che l'attendeva. Non v'era nulla, tranne la mortale realtà della sua penetrazione nelle profondità di una nave che pareva d'interminabile lunghezza, e che sembrava divenire più grande ad ogni passo.

Una porta cedette al suo tocco. Guardò nel grandissimo magazzino, pieno di merci accatastate, migliaia di tonnellate, silenzioso e senza vita come i corridoi. Proseguì il suo cammino, con la mente ancora più vuota, ora, distolta fermamente dal pensiero del progettato attacco di Derrel. Pensò, vagamente: "Se Norma è riuscita a nascondere al dottor Lell di avermi scritto una lettera, allora io posso nascondere i miei pensieri a chiunque... o a qualunque cosa".

Era così assorto che non vide il corridoio laterale fino a che gli uomini non ne balzarono fuori. Lo catturarono prima che potesse pensare a resistere... Non che ne avesse avuto l'intenzione.

«Portatelo qui!» disse una voce dura e familiare.

E dopo aver guardato per un attimo nelle ombre del corridoio, vide un uomo snello, in uniforme, che stava ritto accanto a un tentacolo!

La dura voce giovanile disse: «All'inferno l'Osservatore! Possiamo sempre giustiziarlo più tardi. Portatelo qui!»

Una porta si aprì e ne uscì scrosciando la luce. Poi la porta si chiuse dietro di lui. Garson vide che la stanza non era altro che una piccola anticamera di una sala più vasta e oscura. Lo notò appena. Stava pensando, con rabbia: "Il logico Osservatore sta consigliando di giustiziarmi senza darmi ascolto! Ecco, questo non è ragionevole! Accidenti a quello stupido Osservatore!".

Il suo furore si trasformò in sorpresa quando fissò il comandante. La sua prima impressione era stata che si trattasse di un uomo molto giovane, ma visto da vicino sembrava di parecchi anni più vecchio, incommensurabilmente più maturo. In un certo senso, nella sua eccitazione, quell'impressione lo sbalordì. Il suo sbalordimento finì, quando la sua mente registrò la folgorante domanda negli occhi del comandate Larradin. Prontamente, Garson si lanciò nel suo racconto.

Quando il professore ebbe finito, il comandante Larradin volse il suo viso severo al tentacolo. «Ebbene?» chiese.

La voce del tentacolo risuonò immediatamente, gelida. «L'Osservatore richiama alla vostra memoria la precedente analisi di questa situazione. La distruzione di tentacoli 1601, 2 e 3 e la neutralizzazione degli stampi elettronici possono essere state realizzate soltanto con la collaborazione di un individuo capace di leggere il pensiero. Di conseguenza, ignoto a noi, a bordo c'è un individuo capace di leggere il pensiero. Quattro razze nella storia hanno risolto il segreto dell'addestramento essenziale per la telepatia. Di queste, soltanto gli Stregoni di Bor possedevano una superiore abilità meccanica...»

Dapprima fu la stranezza della faccenda che bloccò la sua mente, la fantastica realtà di quella *cosa* che parlava e ragionava come un essere umano. La Macchina Osservatrice dei Gloriosi, che lui aveva veduto, era semplicemente una macchina colossale, troppo grande per accettarla mentalmente; come un numero gigantesco era là, e questo era tutto. Ma questa lunga mostruosità tubolare con la sua voce umana era assurda.

La bizzarra sensazione finì con la netta, sconvolgente certezza che una creatura in grado di analizzare l'identità di Derrel poteva provare che la morte era ciò che logicamente gli spettava, e che tutto il resto era illusione.

La voce spassionata continuò: «Gli Stregoni sono coraggiosi, astuti e spietati, e non prendono alcuna iniziativa in un caso di emergenza che non abbia rapporto con i loro obiettivi. Di conseguenza, la comparsa di quest'uomo fa parte di un piano ben preciso. Distruggetelo e abbandonate la nave. La corazzata farà il resto più tardi, senza ulteriori perdite di vite umane.»

Con improvvisa, disperata paura, Garson vide che il comandante Larradin esitava.

Il comandante disse, tristemente: «Dannazione! Detesto ammettere di essere sconfitto!»

«Non siate tedioso!» disse il tentacolo. «Le vostre forze potrebbero vincere, ma la corazzata vincerà.»

La decisione venne bruscamente.

«Benissimo» fece secco il comandante. «Willant, devitalizzate questo prigioniero e...»

Garson parlò con una voce che riconobbe appena, una voce anormalmente ferma. «E quello che vi ho detto?»

Vi fu un momento di silenzio.

«Ciò che avete detto» dichiarò finalmente il tentacolo... e la mente di Garson sobbalzò, comprendendo che era stato il tentacolo a rispondergli e non il comandante «ciò che mi avete detto è respinto come illogico dall'Osservatore. È impossibile che qualcosa non abbia funzionato nella macchina depersonalizzatrice dei Gloriosi. Il fatto che siate stato ripersonalizzato secondo il solito modo, raggiungendo le nostre linee, è una prova della vostra condizione perché la macchina ripersonalizzatrice non ha riferito nulla di insolito, nel vostro caso. Inoltre, anche se fosse vero, il messaggio da voi ricevuto è stupido, poiché nessun potere, nessuna conoscenza militare a noi nota potrebbe anticipare con la forza, anche di un solo minuto, la resa di Delpa. È impossibile neutralizzare una barriera tempo-energia, eccetto nel modo in cui questo viene fatto. Qualunque altro metodo distruggerebbe la macchina neutralizzatrice. La manovra militare attualmente usata è l'ultima evoluzione delle guerre dimensionali in una determinata area. E quindi...»

Le parole penetravano a fatica nella sua mente, sebbene il loro significato si sforzasse di penetrarvi, in un certo senso. La mente di Garson era simile a un peso enorme, che si trascinava al seguito d'un solo pensiero, d'una sola speranza.

Disse, imponendosi con forza di restare calmo: «Comandante, dal modo in cui vi comportate verso questo tentacolo e verso il suo padrone, mi sembra di capire che, da molto tempo ormai, avete cessato di seguire letteralmente le sue conclusioni. Perché? Perché è inumano. L'Osservatore è una grande riserva di fatti che possono essere coordinati su qualunque argomento, ma è limitato dai fatti che conosce. È una macchina e, mentre può essere logico che mi annientiate prima di abbandonare questa nave, sapete bene che non è né necessario né giusto, e, cosa immensamente più importante, non può essere minimamente dannoso tenermi prigioniero, e prendere accordi perché un Planetario esamini l'origine del messaggio giunto fino a me.»

Concluse con tono tranquillo e fiducioso. «Comandante, da ciò che mi ha detto uno degli uomini, voi venite dal Duemila.»

Supporrò che vi fossero ancora gare ippiche, nel vostro tempo. Supporrò, inoltre, che nessuna macchina potrebbe mai comprendere che un uomo abbia un'intuizione e che scommetta il suo ultimo dollaro su un cavallo ignoto. Vi siete già comportato illogicamente non sparandomi a vista, come avevate minacciato di fare attraverso il comunicatore; non abbandonando la nave come l'Osservatore ha consigliato; lasciandomi parlare, qui, mentre

sta cominciando un attacco dei vostri nemici... poiché è in corso un attacco, diretto dalla mente migliore che sia a bordo di questa nave. Ma questo ha scarsa importanza, poiché avete comunque intenzione di abbandonare la nave. Ciò che importa è questo; dovete portare la vostra illogicità fino alla logica conclusione. Appellatevi al vostro orgoglio, e per una volta tanto, in questa vita squallida, fate conto sulla fortuna, e sulla fortuna soltanto.

Gli occhi severi non si indebolirono neppure d'uno scintillìo, ma la voce dura pronunciò parole che risuonarono come la più pura musica. «Willant, portate questo prigioniero nella scialuppa di salvataggio.»

E fu in quel momento che accadde.

Con la vittoria in pugno, la conoscenza che oltre due anni rimanevano prima che la barriera tempo-energia minacciasse l'universo, l'assoluta, traboccante, tremenda gioia di avere vinto... tutto questo, e l'indicibile sollievo, e anche di più erano nel suo cervello, quando...

Una voce risuonò nella sua mente, forte e chiara e irresistibile come un fuoco vivente. Una voce di donna. La voce di Norma!

Jack, Jack, aiutami! Ho bisogno di te! Oh, Jack, vieni..,

L'universo roteò. Bruscamente, non vi fu più alcuna astronave, e lui stava navigando in un abisso di oscurità. Un'inconcepibile distanza cadde dietro di lui. Non c'era più l'astronave, né la Terra, né la luce.

Doveva essere trascorso del tempo, perché in lui, adesso, c'era un lento pensiero. E la notte rimaneva. No, non la notte. Ora poteva comprenderlo, perché era tempo di comprendere. Non era la notte. Era il vuoto. Il Nulla!

Rapidamente, la parte scientifica del suo cervello si aggrappò a quell'idea: la possibilità di esplorare, di esaminare quel non spazio. Ma non v'era nulla da esaminare, nulla in lui che gli servisse per esaminare, nessun senso che potesse registrare o comprendere...

Il Nulla! E allora provò uno sgomento, una nera ondata di sgomento. Il cervello si ritrasse dalla terribile tensione di quell'impressione. Ma, in qualche modo, il tempo passava. E il flusso della disperazione si ritrasse da lui. E rimase soltanto il nulla.

Il mutamento avvenne bruscamente. Un istante prima c'era quell'isolamento totale.

L'istante successivo, una voce d'uomo disse, prosaicamente: «Questo è un vero problema. Come diavolo è entrato nella configurazione dell'arco superiore? Si direbbe che vi sia caduto dentro.»

«Non c'è nessun rapporto che parli di aerei in volo su Delpa» disse una

seconda voce. «Sarà meglio chiedere all'Osservatore se c'è un modo per tirarlo fuori.»

Cautamente, gravemente, il suo cervello annuì, in atto di approvazione. Doveva uscirne, naturalmente.

Il suo cervello fece una pausa. Uscire da dove? Dal nulla?

Per un lungo, interminabile istante, il suo pensiero si posò su quella tremenda domanda, sforzandosi di penetrare nelle oscure profondità di ciò che sembrava ondeggiare appena al di là della portata della sua ragione. Erano state pronunciate parole familiari...

Delpa! Un brivido orrendo infuriò nella sua mente. Non era a Delpa... e si sentì improvvisamente, orribilmente nauseato... oppure sì?

La nausea svanì in una disperata debolezza, quasi una dissoluzione caotica. Che importanza aveva dov'era? Ancora una volta, era completamente prigioniero d'un ambiente potente e dominante, preda di forze al di là del suo controllo, incapace di aiutare Norma, incapace di aiutare se stesso.

Norma!

Si accigliò mentalmente, svuotato da ogni emozione, incapace di reagire persino al pensiero che quanto era accaduto sottintendeva un gigantesco, mortale pericolo per Norma. C'era soltanto il modo bizzarro, quasi incredibile con cui lei lo aveva chiamato... E come in un incubo lui era precipitato... verso Delpa! Precipitato in una regione insana, chiamata "configurazione dell'arco superiore". Con un sussulto, si rese conto che da qualche secondo stava parlando la voce dell'Osservatore.

«... può essere affermato con certezza che nessun aereo, nessuna macchina di alcun genere ha volato su Delpa dopo la diciassettesima manipolazione del tempo e dello spazio, quattro settimane or sono. Pertanto, l'uomo che avete scoperto nell'arco superiore è un enigma la cui identità deve essere risolta senza alcun indugio. Chiamate il vostro comandante.»

Garson attese, perché non v'era nulla cui pensare, almeno non subito. Finalmente ricordò che l'astronave era stata spinta alla velocità di milioni di chilometri al secondo dalla misteriosa diciassettesima manipolazione del tempo e dello spazio. Soltanto che Derrel l'aveva distintamente descritta come una ripercussione d'un atto compiuto parecchi anni più avanti, nel futuro. E adesso, l'Osservatore ne parlava come se fosse accaduto quattro settimane prima.

Strano!

«Non v'è nulla di strano!» disse una quarta voce, una voce così splendidamente intonata, così diretta verso il centro del suo pensiero che Garson

si chiese, stordito, se aveva pensato quelle parole o se le aveva pronunciate lui stesso. Poi: «Professor Garson, siete stato identificato. La voce che ascoltate è quella di un Planetario in grado di leggere nella vostra mente.»

Un Planetario!

Il sollievo trasformò il suo cervello in un caos. Con uno sforzo, tentò di parlare ma gli sembrava di non avere né lingua, né labbra, né corpo. Non aveva nulla, eccetto la sua mente in quel vuoto. E la sua mente roteava rapidamente, sempre più rapidamente attorno all'orda di cose che doveva conoscere. Fu quella voce, quella fresca, sana voce, e le cose stupende che stava dicendo, che riuscirono finalmente a quietare il vortice da cui era stato afferrato.

«La risposta a ciò che vi preoccupa tanto è questa: la signorina Matheson è stata il centro della diciassettesima manipolazione dello spazio e del tempo; è stata la prima volta che si è usato un essere umano. La manipolazione consisteva nel ritirare un'unità del Sistema Solare dalla corrente principale senza influenzare la continuità del sistema principale. Una di esse tra i dieci miliardi al secondo, venne liberata in modo tale che il ciclo tempo-energia, con il suo potere insensato e illimitato, cominciò a ricrearla, portandone avanti due con la stessa superlativa facilità con cui in precedenza ne portava avanti una sola. In realtà, vi sono ora diciotto sistemi solari che esistono approssimativamente paralleli l'uno all'altro... diciassette creazioni manipolate e l'originale. Il mio corpo tuttavia, esiste soltanto in due di essi perché nessuna delle sedici precedenti manipolazioni è avvenuta durante la mia vita. Naturalmente, questi miei due corpi esistono in mondi separati e non avranno mai più alcun contatto fra loro. Poiché era il centro dell'attività, Norma Matheson ha il suo essere soltanto nel principale sistema solare. La ragione per cui i vostri elementi fisici, professor Garson, hanno reagito alla chiamata di Norma Matheson è che adesso quella donna possiede il potere mentale Insel. La sua chiamata si è limitata ad attirarvi verso di lei, ma non fino a raggiungerla, perché Norma Matheson manca tanto dell'intelligenza quanto delle conoscenze necessarie per un adeguato impiego del suo potere. Poiché la signorina Matheson non vi ha protetto contro i pericoli intermedi, siete precipitato direttamente nella barriera tempo-energia locale, che circonda la città di Delpa e che vi ha scaraventato nel vuoto temporale in cui ora vi trovate. A causa dell'angolo della caduta, occorrerà un periodo indefinito perché le macchine risolvano l'equazione che vi libererà. Fino ad allora, abbiate pazienza.»

«Aspettate!» disse incalzante Garson. «La grande barriera tempo-

energia! Dovrebbe essere ormai quasi completata!»

«Fra due settimane, al massimo» venne la fredda risposta. «Abbiamo saputo la vostra vicenda, certamente, e abbiamo comunicato la sbalorditiva portata del pericolo ai Gloriosi. Ma essi la vedono esclusivamente come una minaccia per indurli ad arrendersi... o qualcosa di simile. Per noi, tuttavia, il mondo rigidamente controllato che essi sognano significa un'altra forma di morte... una forma peggiore. Nessun ricatto potrà indurci a cedere, e abbiamo la certezza che l'avvertimento è stato mandato dalla gente del futuro. Di conseguenza, i vincitori siamo stati noi!»

Non c'era tempo per riflettere attentamente.

Garson formulò in fretta la domanda successiva. «Supponiamo che non fossero abitanti del futuro, non di questo diciassettesimo... o forse è il diciottesimo?... sistema solare. Che cosa accadrà a me, se questo sistema solare esplode e cessa così di esistere?»

La risposta risuonò ancora più fredda.

«La vostra posizione è unica come quella della signorina Matheson. Siete precipitato dal passato nel futuro, e siete sfuggito alla manipolazione. Di conseguenza esistete, non in due sistemi solari, ma soltanto in quello in cui vi trovate. La signorina Matheson esiste soltanto nel sistema principale. Per quel che ne so, non vi è alcun modo perché voi due possiate mai più ritrovarvi insieme.»

Questo fu tutto. Il tempo passò, e il suo spirito irrequieto si smorzò. La vita si affievolì dentro di lui. Giacque, senza pensiero, nella grande, nera profondità. Passò un tempo immenso, incommensurabile.

Per due volte, forze sconosciute lo spinsero. La prima volta pensò, dolorosamente: "La barriera tempo-energia dei Gloriosi è stata completata! E questa pressione è tutto ciò che sento della distruzione che ne è risultata!".

Se questo era veramente accaduto, nulla e nessuno sarebbe mai venuto a salvarlo!

Quella prima pressione, e il pensiero che l'accompagnava si perdettero nel deserto intatto degli eoni che passavano, scivolando, accanto a lui. E alla fine, quando anche questo era stato dimenticato... venne la seconda pressione.

Una sensazione di sondaggio, come se lui venisse esaminato... e finalmente un pensiero fiammeggiante, poderoso fino a essere devastatore, giunse a lui dall'esterno!

Lo giudico un'estrusione da un precedente universo, una forma di vita molto bassa, di intelligenza .007, indegna della nostra attenzione. Sia re-

gistrato per la sua infinitesimale influenza e interferenza con il flusso dell'energia... e gettato alla deriva.

13

La coscienza che ritornava fremette nel corpo di Norma. Sentì il sospiro che le usciva dalle labbra. Vagamente, divenne consapevole della necessità di lasciare quel luogo. Ma non c'era ancora abbastanza vita, nei suoi nervi, e la coordinazione non era ancora sufficientemente rapida, e mancava la concentrazione, così necessaria allo sconosciuto, masochistico potere che le era stato concesso.

Pensò, spaventata: "Se almeno fossi andata a una finestra, invece di proiettarmi contro un muro impenetrabile!".

Doveva raggiungere la finestra che si affacciava sul tetto...

E fu immediatamente accanto alla finestra, indebolita dal dolore, stordita dalla rapida reazione al suo pensiero. La speranza venne, violentemente.

"Dolore..." pensò "nessun dolore mi può toccare."

Dietro di lei si levò un rumore di passi e altri suoni misteriosi salirono scricchiolando la scala. Dietro di lei, la porta esterna sbatté, trasformandosi in una fiamma famelica. Davanti a lei c'era la buia notte solitaria. Si arrampicò sul davanzale. Aveva nelle orecchie il suono delle cose che bruli-cavano nel suo appartamento. E poi fu sull'orlo del tetto, e poté vedere gli uomini-bestia che mulinavano sul marciapiede, in basso, e poté vedere l'angolo della strada, trenta metri più in là. Immediatamente, fu a quell'angolo, ritta leggermente sul selciato, senza dolore.

Ma c'erano troppe macchine per servirsi ancora del suo potere: macchine che avrebbero costituito pareti dure e devastatrici.

Mentre esitava, in una disperata incertezza, una delle macchine rallentò fino a fermarsi. E le venne naturale correre, aprire la portiera e salirvi, proprio mentre la macchina si rimetteva in moto. A bordo c'era un ometto rattrappito nella semioscurità, dietro il volante. Norma gli parlò, in un tono di fredda constatazione. «Quegli uomini! Mi inseguono!»

Uno sciame di uomini-bestia marciava goffamente nella luce rivelatrice del lampione d'angolo; creature robuste, animalesche, spaventose.

Il guidatore strillò con voce penetrante. «Buon Dio!»

E la macchina accelerò, mentre l'uomo cominciava a farfugliare. «Scendete! Scendete! Non posso permettermi di immischiarmi in una faccenda di questo genere! Ho famiglia... moglie... figli... che mi aspettano a casa, in

questo momento! Scendete!»

La spinse con una mano, come se in qualche modo volesse spingerla attraverso la portiera chiusa.

E, poiché il cervello di Norma era estremamente influenzabile, estremamente concentrato sulla fuga, lei non oppose una autentica resistenza. Una luce al neon, a un isolato di distanza, attirò il suo sguardo. E disse: «Vedete quella fermata di tassì? Fatemi scendere là.»

Quando scese, dei tentacoli si agitarono in forme scintillanti, nell'aria sopra la strada poco illuminata, dietro di lei.

Li colpì con la mente, ma i tentacoli si limitarono soltanto a vacillare arretrando, come serpenti che si avvolgono in spire, ancora sotto controllo, ovviamente preparati, ormai, ad affrontare il suo potere.

Quando fu sul tassì, la sua mente ritornò, brevemente, a un pensiero stupefatto. Quell'uomo meschino! Lei gli aveva permesso di darle un ordine, invece di sottomettere quel piccolo mascalzone alla propria potentissima volontà... Volontà! Doveva usare la sua volontà. Nessun tentacolo poteva avvicinarsi a meno... a meno... Doveva essere pratica. A quale distanza si erano ritirati dal suo potere? Mezzo chilometro? Nessun tentacolo può avvicinarsi a meno di mezzo chilometro da questa macchina.

Ansiosamente, guardò dal lunotto e spalancò gli occhi vedendo che i tentacoli erano a una distanza di cento metri e si avvicinavano ancora.

Cos'è che non va?

Contraendosi, attese il fuoco devastatore delle energie del terzo ordine... e quando il fuoco non la colpì, pensò: "Questa macchina deve andare a una velocità maggiore!"

C'erano altre macchine, davanti, e altre che incrociavano il tassì, ma nel complesso non erano molte. C'era lo spazio per lanciare il tassì a una velocità terribile, se lei avesse avuto il coraggio necessario, se non avesse perduto il controllo, e se il suo potere avesse funzionato.

"Per di là", ordinò, "e per di là e attorno a quell'angolo."

Udì le grida dell'autista, ma in una certa misura la incoraggiarono. Poi anche quella sensazione di speranza svanì, cupamente, quando i tentacoli continuarono la loro rotta scintillante dietro di lei, qualche volta vicini, qualche volta lontanissimi, ma sempre inesorabilmente sulle sue tracce, incrollabilmente astuti nel frustrare ogni torsione del suo pensiero, ogni sterzata della macchina, ogni speranza.

Ma perché non attaccavano? Non c'era risposta a questa domanda, mentre la lunga notte di fuga si trascinava, minuto per minuto, lentissimamen-

te. Finalmente, venne colta da pietà per l'autista quasi impazzito che se ne stava, metà seduto, metà accasciato dietro il volante, aggrappato alla coscienza e alla lucidità mentale - Norma poteva vedere nella sua mente - soltanto per la disperata consapevolezza che quella macchina era il suo unico mezzo per guadagnarsi da vivere e che oltre a quella macchina nulla importava, neppure la morte.

"Lascialo andare", pensò. Era una pura crudeltà coinvolgerlo nel destino che si stava preparando lì fuori, nella notte, per lei.

"Lascialo andare, ma non adesso." Dapprima, Norma non avrebbe potuto dire quale fosse lo scopo che le vibrava nella mente. Ma era lì, profondo e agghiacciante e simile alla morte, e Norma continuò a dirigere la macchina senza sapere esattamente dove fosse diretta. Finalmente venne la lucida comprensione della sua inconscia volontà di morte, quando scese a terra e vide lo scintillìo del fiume attraverso gli alberi d'un parco. E seppe il suo destino.

Lì, in quel parco, sulla riva di quel fiume, dove circa quattro anni prima era venuta, affamata e disperata, per suicidarsi... qui avrebbe fatto la sua ultima tappa!

Guardò i tentacoli che fluttuavano verso di lei attraverso gli alberi, cogliendone rapide immagini, quando la luce fioca delle lampade elettriche del parco scintillava contro i loro corpi metallici. E provò un'immensa sensazione di stupore, non contaminata dalla paura. Era reale tutto questo? Era possibile che non vi fosse nessuno, nessuna arma, nessuna combinazione di forze della terra, dell'aria e dell'acqua, nulla che potesse proteggerla?

Nell'improvvisa esasperazione, scagliò la sua potenza contro lo scintillìo più vicino. E rise d'una secca, futile risata quando la cosa non rabbrividì neppure. Per quello che riguardava i tentacoli, la sua potenza era stata annullata. Le implicazioni di questa realtà erano assolutamente definitive. Quando sarebbe arrivato il dottor Lell, l'avrebbe uccisa.

Scese la scarpata ripida, fino all'orlo buio del fiume cupo. E l'umore che l'aveva portata lì, in quel parco, quando un'altra volta aveva desiderato la morte, riempì il suo essere. Rimase ritta, rigida, invocando un ritorno di quelle emozioni, perché il solo ricordo di esse non era sufficiente. Se soltanto avesse potuto ricatturare il nero umore emozionale di quell'altra notte oscura!

Una brezza fresca e umida le sfiorò le guance; ma non poteva imporsi il desiderio di assaporare quelle acque ripugnanti. Lei voleva, non la morte, non la potenza, non la devastazione delle energie del terzo ordine, ma un

matrimonio, una casa con erba verde e un giardino fiorito. Voleva la vita, la felicità... Garson!

Fu più una preghiera che un ordine ciò che si levò dalle sue labbra in quella seconda invocazione di aiuto, un appello generato dalla profonda necessità di avere accanto l'unico uomo che in tutti quei lunghi anni mortali era stato nei suoi pensieri.

"Jack, ovunque tu sia, vieni a me, qui, sulla Terra, vieni, attraverso il deserto del tempo, vieni senza pericoli e senza sofferenza, senza che nulla possa colpirti o ferirti, e con la mente sana. Vieni, subito!"

Con un sussulto spaventato, balzò indietro. Perché un uomo stava ritto, accanto a lei, sulla riva delle acque oscure.

La brezza divenne più forte. Portava un odore più intenso, dal fiume, a pungerle le narici. Ma non era di una reviviscenza fisica che Norma aveva bisogno. Era ancora la sua mente che si rivelava lenta a muoversi, la sua mente che non aveva mai reagito favorevolmente al suo potere, la sua mente che ora giaceva come un peso gelido dentro di lei. La figura stava ritta, con l'immobilità d'una pietra, come un grumo di buia argilla rozzamente plasmata, dotata d'una spaventosa mezza-vita. Norma si chiese, in un terribile sbigottimento, se aveva richiamato dalla morte a una spaventosa esistenza un corpo che forse giaceva nella tomba da intere generazioni.

La cosa si agitò. E divenne un uomo. Garson parlò con una voce che suonava esitante e raucamente innaturale alle sue stesse orecchie. «Sono venuto... ma la mia mente comincia soltanto adesso a schiarirsi. E parlare è difficile, dopo un quadrilione di anni.»

Garson rabbrividì al pensiero delle innumerevoli età che aveva trascorso nell'eternità. Poi: «Non so cosa sia accaduto. Non so quale pericolo ti ha spinta a chiamarmi una seconda volta, o se questo pericolo esiste. Ma, qualunque sia la situazione, credo di avere compreso tutto. Tu e io veniamo usati dai misteriosi manipolatori dell'Universo perché, secondo la loro storia, noi *siamo stati* usati. Non ci avrebbero permesso di finire in una situazione così disperata se avessero potuto venire fisicamente da noi, eppure è evidente che tutto fallirà, per loro, per noi, a meno che non possano stabilire un contatto fisico diretto e mostrarci come usare l'immenso potere di cui sei stata dotata. Devono essere capaci di giungere fin qui soltanto attraverso qualche forza esterna, e soltanto la tua forza esiste, nelle nostre vite. Perciò chiamali, chiamali con qualunque parola, perché essi hanno bisogno soltanto di un minimo aiuto. Chiamali, e poi potremo parlare e fare piani, e sperare.»

Norma cominciò di nuovo a pensare, allora, e a porsi domande... tutte le domande che l'avevano sconvolta.

Perché il dottor Lell continuava a ripetere che lei non aveva provocato guai, secondo i documenti storici dei Gloriosi che la riguardavano, quando lei aveva provocato soltanto guai? Perché era riuscita a sconfiggere il primo tentacolo eppure ora il suo potere, che era bastato a chiamare Jack Garson da un tempo remoto, era inutile contro di essi? E dov'era il dottor Lell?

Con uno sforzo, Norma finalmente distolse il proprio cervello da quell'ostinata riflessione sui paradossi. Non avrebbe mai saputo ripetere le parole che usò allora, perché un attimo dopo averle pronunciate già non le rammentava più. Nella sua mente c'era soltanto un orrore affascinato di attesa, che diventava sempre più intenso, mentre un suono si levava dall'acqua, accanto ai suoi piedi.

L'acqua si agitò. Sospirò come se cedesse a un corpo che premeva contro la sua buia superficie. Gorgogliò in un modo che le diede una sensazione di orrore bizzarro e osceno, e un corpo più nero dell'acqua stessa e più grande di quello di qualunque uomo creò uno scintillante, disgustoso orlo di schiuma.

C'erano le dita di Jack Garson, forti e inflessibili, che la stringevano, e c'era la sua voce dura e decisa che le impediva di proferire le atterrite parole di esorcismo contro il demonio che si agitavano nella sua mente.

«Aspetta!» disse Garson. «È la vittoria, non la sconfitta. Aspetta!»

«Grazie, professor Garson.» La voce che si levava dall'oscurità aveva un tono assurdo e inumano che fece sentire Norma tesa, a disagio. La voce continuò. «Per il vostro bene, non posso avvicinarmi di più. Noi, del quattrocentonovantesimo secolo dopo Cristo siamo umani soltanto nel nome. C'è una terribile ironia nel fatto che la guerra, questa distruggitrice di uomini, ha finalmente cambiato l'uomo in una creatura bestiale. Rimane tuttavia una consolazione: abbiamo salvato le nostre menti a spese dei nostri corpi. La vostra analisi era esatta, professor Garson, almeno fin dove giungeva. La ragione per cui non possiamo usare una macchina del tempo, partendo dalla nostra epoca è questa: tutta la nostra epoca sarà in uno stato di anormale squilibrio, per centinaia di migliaia di anni. Anche il minimo uso errato di energia potrebbe causare imprevedibili cambiamenti nel tessuto del ciclo tempo-energia, che è così supremamente indifferente al fato degli uomini. Il nostro metodo poteva essere soltanto quello, indiretto e coronato da un parziale successo, di isolare l'esplosione di uno dei diciotto sistemi solari, e di riunire insieme tutti gli altri, per sopportarne il colpo. Questo

non è stato difficile come sembra, perché il tempo cede facilmente a semplici pressioni. Signorina Matheson, la ragione per cui i tentacoli hanno potuto seguirvi, è questa: eravate preda di terrori psicologici. I tentacoli che vi hanno seguita attraverso la notte non erano reali, ma proiezioni luminose del terzo ordine per tenervi occupata mentre il dottor Lell poteva terminare la sua macchina distruttrice. In realtà, siete sfuggita a tutti i loro disegni. In che modo? Vi ho detto che il tempo cede a una pressione appropriata. E una simile pressione si è verificata quando siete giunta sulla riva del fiume, cercando di rievocare l'umore del suicidio. È stato più facile, per voi, avere il potere di scivolare attraverso il tempo fino a quel momento precedente di circa quattro anni che ricatturare un non voluto desiderio per una morte inflittavi da voi stessa.»

«Santo cielo!» ansimò Garson. «State cercando di dirci che questa è quella stessa notte, e che fra poco il dottor Lell verrà qui e assolderà una ragazza disperata seduta su una panchina del parco, per un falso centro di reclutamento caloniano?»

«E questa volta» disse la voce inumana «la storia dei Gloriosi si compirà. Norma Matheson non procurerà guai.»

Garson provò l'improvvisa, disperata sensazione di essere al di là della propria comprensione.

«E... e i nostri corpi che esistevano allora? Io pensavo che due corpi di una stessa persona non potessero esistere nello stesso tempo e nello stesso spazio.»

«Non possono infatti!»

«Ma...»

La ferma voce aliena l'interruppe, e interruppe anche l'improvvisa, stupita intenzione di parlare che era in Norma. «Non vi sono paradossi nel tempo. Io ho detto che, per resistere alla distruzione del diciottesimo sistema solare isolato, gli altri diciassette sono stati riuniti in uno solo... in questo! L'unico che esiste, ora! Ma gli altri *furono,* e in qualche forma voi eravate in essi. Ma ora voi siete qui, e questo è il vero unico mondo. Lascio a voi il compito di pensare a questo, perché adesso dovete agire. La storia dice che voi due vi faceste rilasciare una licenza matrimoniale... *domani.* La storia dice che Norma Garson non ebbe alcuna difficoltà nel condurre una doppia vita, come moglie del professor Garson e come schiava del dottor Lell. E che, seguendo le mie istruzioni, imparò ad usare il suo potere fino a che venne il giorno di distruggere la grande barriera di energia di Delpa e di aiutare i Planetari a conseguire la loro giusta vittoria.»

Garson si era ripreso. «Giusta?» chiese. «Di questo non sono del tutto convinto. Furono i Planetari a provocare la guerra, infrangendo l'accordo per la riduzione della popolazione.»

«Giusta» disse la voce, con fermezza «perché denunciarono l'accordo in quanto esso avrebbe atrofizzato lo spirito e la mente umana. Essi combatterono la guerra con lealtà, e offrirono un compromesso fino all'ultimo momento. Dalla loro parte non vi sono automi, e a tutti i loro uomini direttamente reclutati dal passato viene chiaramente spiegato che sono ingaggiati per un lavoro pericoloso. Quasi tutti gli uomini che combattono per i Planetari sono veterani disoccupati delle guerre del passato.»

Norma ritrovò la voce. «Quel secondo centro di reclutamento che io ho visto, con i greci e i romani...»

«Esattamente. Ma ora dovete ricevere la vostra prima lezione sul complicato processo del controllo della mente e del pensiero, quel tanto che basti per ingannare il dottor Lell...»

La cosa più strana fu che, nonostante tutte le parole che erano state dette, l'autentica convinzione non venne a Norma se non quando sedette sulla panchina nella luce fioca, e osservò la magra figura del dottor Lell che usciva dal sentiero ombroso.

Quel povero superuomo non sospettava nulla!

FINE